

120

anno 30 · dicembre 2020 · una copia €4,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

La mia nascita è quando dico un tu.

Mentre aspetto, l'animo già tende.

Andando verso un tu, ho pensato gli universi.

Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso alle persone.

MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli



Aldo Capitini

COLLOQUIO CORALE

La mia nascita è quando dico un tu.
Mentre aspetto, l'animo già tende.
Andando verso un tu, ho pensato gli universi.
Non intuisco dintorno similitudini pari a quando
penso alle persone.
La casa è un mezzo a ospitare.
Amo gli oggetti perché posso offrirli.
Importa meno soffrire da questo infinito.
Rientro dalle solitudini serali a incontrare occhi
viventi.
Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.
Sto qui a strappare al mondo le persone avversate.
Ardo perché non si credano solo nei limiti.
Dilagarono le inondazioni, e io ho portato nel mio
intimo i bimbi travolti.
Il giorno sto nelle adunanze, la notte rievoco i singoli.

Mentre il tempo taglia e squadra cose astratte, mi trovo
in ardenti secreti di anime.
Torno sempre a credere nell'intimo.
Se mi considerano un intruso, la musica mi parla.
Quando apro in buona fede l'animo, il mio volto mi
diviene accettabile.
Ringraziando di tutti, mi avvicino infinitamente.
Dò familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite.
Quando tutto sembra chiuso, dalla mia fedeltà le
persone appaiono come figli.
A un attimo che mi umilio, succede l'eterno.
La mente, visti i limiti della vita, si stupisce della mia
costanza da innamorato.
Soltanto io so che resto, prevedendo le sofferenze.
Ritorno dalle tombe nel novembre, consapevole.
Non posso essere che con un infinito compenso a tutti.

Aldo Capitini (1899-1968) - filosofo, libero religioso, antifascista, indipendente di sinistra, vegetariano, nonviolento, poeta ed educatore. È licenziato da segretario dalla Normale di Pisa dal direttore Giovanni Gentile per il rifiuto di prendere la tessera del Partito Fascista. È attivo nell'antifascismo e nella Resistenza, che avrebbe voluto nonviolenta, sull'esempio di Gandhi. Nel dopoguerra si impegna per un rinnovamento e approfondimento della politica e della religione con vari saggi e iniziative. A Perugia, dove nasce e muore, promuove i Centri di orientamento sociale (1944), che hanno diffusione in varie città. L'orientamento - liberalsocialista: massimo di libertà e massimo dell'eguaglianza - è verso un superamento della democrazia liberale. Parla di potere di tutti e di ciascuno, di omnicrazia: aggiunta di forme di democrazie diretta e di azione nonviolenta agli strumenti di rappresentanza. Dal 1946 promuove il Movimento di religione con una

proposta caratterizzata dal valore della mitezza, del perdono, della nonviolenza, dell'apertura alla realtà di tutti, della compresenza di tutti gli esseri. Apre il Centro di orientamento religioso (1952) a Perugia. Nello stesso anno fonda la Società vegetariana. Promuove la prima Marcia per la pace Perugia-Assisi nel 1961 e l'anno successivo dà vita al Movimento nonviolento. Docente alle università di Cagliari, Perugia e Pisa ha pubblicato moltissime opere, non sempre facili da reperire. Una buona raccolta delle stesse è in *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di L. Schippa, e *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, Protagon, Perugia, 1992 e 1994. Il Ponte Editore, Firenze, in coedizione con Fondo Walter Binni e Fondazione Centro studi Aldo Capitini gli dedica una collana. Dal 2018 sono usciti *Antifascismo tra i giovani*, *Nuova socialità e riforma religiosa*, *La compresenza dei morti e dei viventi*, *Educazione aperta*.

Daniele Lugli

S o m m a r i o

2 - **POESIA**
Colloquio corale
ALDO CAPITINI

4 - **LA TRAMA E L'ORDITO**
L'alba dietro le case si scalda
ADRIANO CIFELLI

 7 - 17
DENTRO IL GUSCIO
il fine vita

7
Esserci per la morte
CHIARA ZANNINI

9
Storie ordinarie di (fine) vita
ALESSANDRO BRUNI

11
Testimonianza di una caregiver / 1
LUCIA BARBIERO

12
Testimonianza di un caregiver / 2
DAVIDE LAGO

14
Compresenza dei morti e dei viventi
DANIELE LUGLI

16
Bisogna evitare la morte a ogni costo?
ELENA BUCCOLIERO

18 - **TESTIMONIANZE**
Armido Rizzi, teologo alternativo
CARMINE DI SANTE

19 - **DAL DIRITTO AI DIRITTI**
Cinque lezioni dalla pandemia
FULVIO CORTESE

21 - **GRANDI DOMANDE**
Perché non possiamo vivere all'infinito?
ELENA BUCCOLIERO

23 - **STRATEGIE DELLA BELLEZZA**
A corto
(AP-PS)

24 - **CARTE D'AFRICA**
Costa d'Avorio
CECILIA ALFIERI

26 - **DIARIO MINIMO**
La febbre alta della democrazia
FRANCESCO MONINI

28 - **NOTIZIE**
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

31 - **PER IMMAGINI**
Alberi da abbracciare
LUCA ZAMPINI

L'alba dietro le case si scalda

Imparare a sperare nella vita che si ricompone

«La cosa più superba è la notte,

quando cadono gli ultimi spaventati

e l'anima si getta all'avventura.

Lui tace nel tuo grembo

come riassorbito dal sangue,

che finalmente si colora di Dio

e tu preghi che taccia per sempre,

per non sentirlo come rigoglio fisso

fin dentro le pareti».

[Alda Merini, *La cosa più superba è la notte*]

«E quando arriva la notte e resto sola con me

la testa parte e va in giro in cerca dei suoi

perché

né vincitori né vinti si esce sconfitti a metà

la vita può allontanarci l'amore continuerà».

[Arisa, *La notte*]

Sogni diurni

Ho trovato questa espressione molto bella ed evocativa in un libro recente scritto dal direttore generale del Censis Massimiliano Valerii dal titolo *La notte di un'epoca*.

La notte segna un tempo particolare. Il tempo dell'oscurità fisica, ma talvolta esistenziale. Spesso si evoca la notte come metafora dei momenti più negativi di una vita. Anche le epoche storiche possono vivere la notte. Che può essere abitata e non sempre corrisponde a solitudine. Ci sono le notti brave, le notti in bianco e le notti che sembrano non finire mai, come attesa di un'alba che spesso tarda ad arrivare. Specialmente per chi è insonne.

La notte è degli amanti e dei disperati, quelli che dormono per strada e che hanno a volte solo un cartone per ripararsi.

La notte ha ispirato film e poesie, libri. Anche nei vangeli ci sono notti che hanno segnato la vita di Gesù. Come non pensare all'amarezza della notte del Getsemani, o la lunga notte verso l'alba di resurrezione. La notte di Nicodemo fatta di domande e inquietudini. Che luce avrà il nuovo giorno che arriva? Quella di Pietro e del tradimento, l'oscurità in cui Giuda si inoltra dopo aver mangiato il boccone amaro con chi poi avrebbe venduto per trenta denari.

Massimiliano Valerii scrive che il suo è un «libro sui sogni diurni di ognuno di noi. Sono importanti, sono necessari. Sono urgenti. La lunga e profonda crisi ci ha lasciato una pesante eredità. Si è rotto il tacito patto che aveva guidato lo sviluppo per oltre mezzo secolo. L'ascensore sociale si è inceppato: scende, ma non sale».

Come uscire dalla notte se è tale il periodo che stiamo attraversando? Come guardare al futuro senza dipingerlo a tinte scure? Come sperare nel domani senza cadere nella trappola della delusione e del rancore?

Ernst Bloch, autore della monumentale opera *Il principio speranza*, mette al centro, proprio i sogni: «L'importante è imparare a sperare... Quali grandi sogni si sono sempre fatti in proposito! Sogni di una vita migliore, che sarebbe possibile. La vita di tutti gli uomini è attraversata da sogni a occhi aperti, una parte dei quali è solo fuga insipida, anche snervante, anche bottino per imbrogliatori; ma un'altra parte stimola, non permette che ci si accontenti del cattivo presente, appunto non permette che si faccia i rinunciatari. Quest'altra parte ha nel suo nocciolo la speranza, ed è insegnabile. Può essere ricavata dagli sgretolati sogni a occhi aperti e anche al loro astuto abuso; può essere attivata senza cortine fumogene. Non c'è mai stato uomo che abbia vissuto senza questi sogni ma l'importante è conoscerli sempre meglio e così mantenerli verso la direzione giusta, senza che ci ingannino ma in modo che anzi ci aiutino...» (E. Bloch, *Il principio speranza*, trad. it. di E. De Angelis, Garzanti, Milano 1994).

Il populismo non paga

Guardandoci attorno ci sono segni di speranza. Accanto a molti eventi o fatti di cronaca che lasciano stupiti e attoniti. Il flusso continuo di cronaca di certo non ci aiuta a comprenderne spesso il senso, il filo rosso che li unisce e che rappresenta la mappa per orientarci. Come Francesca, mamma di uno splendido bambino, che guarda con speranza al suo futuro dopo un anno in comunità. Gusta già il suo nuovo percorso di vita con il suo piccolo, come risalita finalmente da un periodo buio ma non definitivo.

I giovani rappresentano di sicuro questi sogni a occhi aperti. Parlando con Stefano, seduti a tavola davanti a un astice al matrimonio di suo fratello, incapaci di capire da che parte prenderlo per poterne assaggiare il contenuto gustoso, quasi una metafora, mi rendo conto che i giovani sono pieni di domande e per nulla banali. Stefano mi chiede del referendum,

cosa ne pensassi. Un interessante scambio di opinioni. È bello vedere che la politica continua a interessare ai giovani, anche se essa non si interessa di loro: precari, trascurati, usati, confusi e sedotti, ma poco protagonisti.

Mi arriva anche un sms di mio fratello, giovane anche lui, e mi chiede cosa votare al referendum. Cosa fanno i giovani della politica? Proprio l'ultimo referendum voluto dal movimento politico che più di tutti ha mobilitato giovani verso la politica, ha rappresentato anche una cesura. Il populismo non paga. Il cambiamento sperato non c'è stato. E proprio chi pensava di incarnarlo lo ha tradito. Sono più avanti i giovani, quelli che scendono per strada accorgendosi dei cambiamenti climatici e della sfida sui diritti umani, i giovani delle marce e della testimonianza, talvolta silenziosa, sui diritti LGBT.

Meno stadi, più scuole

Torna prepotente il tema della scuola, importante anche se non unico, luogo dove si può apprendere la grammatica della vita sociale e civile. Dove si legge o si dovrebbe leggere e discutere la carta fondamentale del nostro vivere, la Costituzione. La scuola è passata in secondo piano nei dibattiti e nelle scelte importanti della politica, una cenerentola che deve ritrovare invece la sua scarpina, la sua rotta educativa. Meno stadi e più scuole per non finire nel pallone. Solo dando spazio ai giovani e alla loro forma-

zione eviteremo forse di avere in futuro adulti rancorosi e delusi, che continuano a gestire e sedere sulle poltrone, che non basta tagliare di numero per risolvere il problema. I giovani ereditano una realtà pesante e difficile e forse chiedono solo fiducia per realizzare grandi cambiamenti. I giovani fanno domande prima ancora che aspettarsi risposte preconfezionate e stantie. Nessun catechismo può risolvere la sete di spiritualità e di autenticità che li abita e che si aspetta testimoni e non risposte. Giovani come Nicodemo, che chiedono come rinascere nel buio della notte. Giovani come Willy Monteiro, barbaramente ucciso a Colferro da altri giovani senza prospettive e pieni di sé, esempio perfetto del prodotto peggiore della nostra società occidentale ormai al tramonto. La storia di Willy è però anche segno di grande speranza. Un giovane pieno di sogni e pieno di vita che non ha pensato troppo prima di difendere il suo amico incappato in una rissa. Willy, morto su quell'asfalto, è come un fiore che nasce dalla crepa e ci dice che anche dal buio si può uscire e si può essere speranza per altri.

Sono certo che nel grembo della storia lo Spirito sia già in azione per generare nuovo futuro, e forse chiede solo meno resistenza per poter agire.

A prescindere da noi, troppo attenti al nostro individualismo, figlio della modernità e poco avvezzi a uno spirito più collettivo.

Così scriveva Giuseppe Stoppiglia in un editoriale di *Madrugada* del 1997: «In certi momenti sembra che tutto si accanisca, che l'equilibrio di ogni cosa si perda. Poi la vita si ricompone. È la sua forza. È la terapia del tempo. Quando l'attesa diventa senza



oggetto si trasforma in disperazione o, peggio, in rassegnazione. Allora quello slancio che mette avanti il sogno alla realtà, affinché qualcosa si possa realizzare, si spegne, e, quando si spegne un sogno, la notte si fa più buia...».

E allora non resta che sognare, anche a occhi aperti, a non smettere di immaginare e a spingerci fin dove è possibile per allontanare la notte, qualunque essa sia. Essere pronti ad accogliere e gioire per quell'annuncio di alba che è già qua.

Intravedere la direzione

«L'alba è già qua
per quanto sia normale vederla ritornare
mi illumina di novità
mi dà una possibilità».
[Jovanotti, *L'alba*]



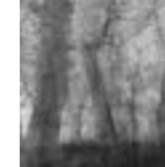
Strappiamo ogni centimetro alla notte per lasciarla illuminare dall'alba, per lasciarci illuminare, dalla luce calda e tenue, ma non abbagliante dell'alba. Anche il padrone della vigna esce all'alba per chiamare lavoratori. Fino a sera. Chiamando tutti, perché per ognuno di noi deve esserci una speranza, la possibilità di essere chiamati (Matteo 20,1).

«E ora io non so che ore sono, ma so per certo che non è più questione di giustizia ma di pura gratuità il tuo camminare dentro di me. Dentro le mie ombre che pian piano sto imparando a non nascondere più. Io sono ombra. Non sono luce per nessuno. Io sono spazio buono per il Tuo cammino. E non per giustizia ma per resa. Non per impegno ma per innamoramento» (Alessandro Dehò).

Sto sognando, o forse no... la strada, non chiedetemi la strada, ma il senso, la direzione forse li intravediamo, insieme.

Adriano Cifelli

fondazione Arché, Milano



DENTRO IL GUSCIO
il fine vita

Esserci per la morte

di CHIARA ZANNINI

La nostra vita sta tra due battaglie: la prima è un travaglio che porta al primo inspiro, la seconda è l'agonia che porta all'ultimo espiro. La prima inspirazione è un gesto di straordinaria forza vitale, che avviene in una manciata di secondi, per consentire ai polmoni del feto di svuotarsi del liquido che li riempiva durante la gestazione e di inondarsi di aria. Si tratta di un processo critico e a rischio elevato (nell'1-2 % di casi richiede l'intervento della terapia intensiva neonatale) dovuto alla sinergia tra le stimolazioni alla gabbia toracica indotte dalle contrazioni dell'utero della madre e un tempistico rilascio di adrenalina da parte del feto, che solo allora diventa neonato. L'ultima espirazione è un afflato lieve dopo una battaglia affannosa, anch'essa espressione di una straordinaria forza, che accompagna il progressivo spegnersi delle funzioni vitali fino all'abbandono, alla resa. In mezzo, una successione binaria di sei milioni di cicli di inspiro ed espiro a scandire il ritmo talvolta irregolare del nostro vivere.

Se guardassimo le cose dal punto di vista di una guerra, la prima battaglia ha buone probabilità di concludersi con la vittoria, la seconda è sempre una sconfitta: «finisce che poi un giorno una lucertola prende il sole sulla tua lapide» (tagliente sintesi della storia scritta da Franco Arminio in *Cartoline dai morti*). In realtà non sappiamo come stanno effettivamente le cose, si tratta davvero di una battaglia vinta e di una guerra persa? Ci interroghiamo da millenni e non abbiamo mai trovato una risposta a questa domanda. Tutta la filosofia nasce da questo interrogativo ma mi piace umilmente pensarla con Heidegger, secondo il quale il nostro *esserci* dalla nascita acquista autenticità solo quando lo rapportiamo alla sua finitezza, ovvero scegliamo di *esserci per la morte*. Una finitezza che confina da un lato e dall'altro con i bordi dell'abisso, dove la vertigine di questo affaccio è un motore o un inibitore potente per ogni nato.

Il ritorno della grande assente

Quando la redazione mi ha chiesto di occuparmi della cura di questo monografico credo tuttavia che il mio cuore abbia avuto un sussulto e,

troppo forte è il tema, uno dei miei milioni di inspiro si sia bloccato, forse, per qualche istante. Tra quell'inspiro sospeso e me che scrivo si è inserita una pandemia che ha sospeso anche lo scorrere dei nostri giorni durante i lunghi mesi del confinamento e bruciato i polmoni, a oggi, di più di un milione di persone, mentre 37 milioni ne ha infettate con sintomi gravi, moderati, lievi, senza sintomi... In una macabra danza che ha colpito umili e potenti, che ha cambiato il nostro lessico intridendolo di metafore belliche, che ha travolto abitudini e con esse la percezione del presente e del futuro, la pandemia della Covid-19 ha rimesso al centro della scena un'attrice che giocava un ruolo apparente di non protagonista: la morte, la grande assente dal nostro tempo per come lo abbiamo conosciuto. Nei mesi di marzo e aprile del 2020, la morte in solitudine nelle terapie intensive intasate da una moltitudine, i cortei di mezzi militari con il loro carico di salme diretti a luoghi lontani per la cremazione, lo strazio dei familiari privati della possibilità di un ultimo saluto, la temporanea abolizione del rito funebre... sono stati uno shock improvviso da cui stentiamo a riprenderci nell'incertezza di quello che potrà avvenire nei prossimi mesi, o anni.

E se questo shock catalizzasse una nuova consapevolezza che credevamo perduta? Non mi sento una fatrice dell'*andrà-tutto-bene*, abbiamo le prove da quelle aride cifre che non è andata così. Eppure, la costernazione e lo scandalo, in parte ipocrita, che hanno accompagnato quei morti dai polmoni bruciati alla ricerca di una sepoltura, risuonano come un improvviso dissotterramento del rimosso legato al pensiero e al rapporto con la morte che, quello sì, che giaceva sepolto. La rimozione è, come sappiamo, un fenomeno psichico ma anche storico e sociale causato dalla scissione di contenuti incompatibili e inammissibili alla coscienza.

È vero che tutti dobbiamo morire?

Il mio primo ricordo di infanzia si lega all'incontro con la morte. Ero troppo piccola per sapere che era morto il nonno o per comprendere il significato del verbo "morire" ma, mentre saltava da un letto all'altro nella grande camera dei

bambini, sentii mio fratello maggiore chiedere alla mamma: è vero che tutti dobbiamo morire? Non ricordo la risposta ma solo che smisi di saltare. Anni dopo, appena adolescente, vissi con la morte di mia nonna Elisa il mio primo grande lutto. Ricordo un dolore immenso che non poteva esprimersi. Eravamo tutti chiusi, noi fratelli che questa nonna avevamo adorato, ognuno nella sua bolla. Dopo il funerale, la cena con i parenti più stretti, tutti attorno a un grande tavolo, fu un momento di grande sollievo. Parlammo di lei con dolcezza, con nostalgia ma anche con serenità, come se l'essere lì tutti insieme per lei consentisse di aprirci l'uno con l'altro e di sciogliere il nodo stretto del dolore che da giorni ci attanagliava. Il giorno dopo andai in libreria e comprai un libro che lessi d'un fiato: *Scommessa sulla morte*, non proprio un romanzo da adolescente. Mi aprì gli occhi sul dramma del rimosso, sul tabù della morte e le sue dolorose implicazioni, e da lì mi incuriosii degli studi di Elisabeth Kübler-Ross sulla morte e il morire. Quelle letture mi aiutarono allora a vivere il mio primo lutto e anche i lutti successivi e mi aiutano tuttora a cercare di non sottrarmi allo sguardo di Medusa: i due volti della morte, la mia, quella che avevo intravisto la prima volta tra i 2 e i 3 anni di età, e quella dell'Altro, che avevo incontrato la prima volta nel primo lutto di quindicenne. Quando, ero già adulta, morì mio padre, non ebbi paura di portare mio figlio di otto anni in camera ardente e ho nitida l'immagine di lui accanto al suo corpo, in piedi con la schiena dritta, irremovibile come un soldato di guardia fino a quando la fiamma



ossidrica non saldò la chiusura della bara. Sono sicura di non aver fatto un torto né a mio figlio né a mio padre.

Prendersi cura è una continua rinascita

Quelle letture precoci e un po' irrituali per un'adolescente, sono state l'imprinting che mi porta oggi a intendere l'espressione "fine vita" nel suo senso letterale, come un percorso, mio e dell'altro, verso la morte e non necessariamente come una delle due opzioni nel codice binario «eutanasia sì / eutanasia no». Mi indirizzano probabilmente tuttora nella mia professione a dare un senso al percorso di riabilitazione rivolto a persone affette da una patologia neurodegenerativa spietata come la SLA di cui la mia cooperativa, fra altre cose, si occupa.

Ci sono malattie che non si possono guarire ma (solo) curare e, anche nel caso di prognosi apparentemente senza speranza, prendersi cura è un atto relazionale e generativo di portata immensa, una faticosa continua rinascita che richiede una sinergia fra l'io che cura e il tu che viene curato. Come con grande delicatezza narrano le testimonianze che seguono.

«La mia nascita è quando dico un tu», qui, adesso e nell'ora della nostra morte.

Chiara Zannini
presidente cooperativa sociale *Riabilitare*,
Ferrara

Storie ordinarie di (fine) vita

di ALESSANDRO BRUNI

Lavorare in una RSA

Vivere sul ciglio delle emozioni nel chiederti perché si è lì e non in una pasticceria, tra il desiderio di affetto di ospiti che "ci sono ancora" e sono lasciati soli e tra ospiti che "non ci sono più" nel dolore di chi non può più accudirli. Vivere il *burnout* nel turno della notte quando sei sola e ti chiedi se quella è la vita che ti eri immaginata. Il dolore individuale che si stempera nel dolore cosmico che da dubbio personale si trasforma in operatività alla chiamata di aiuto. L'operare tra il conflitto del tuo fare fisico tra pannoloni e sacche di cateteri e rispetto della persona che si sente abbandonata, che urla il suo dolore in silenzio, ora augurandosi la morte, ora affermando il suo diritto di vivere. E tu che vuoi continuare a pensare a casa, per non essere lì, che vuoi scacciare il logorante pensare alla morte. Ti dicono: l'hai scelto tu, io non l'avrei fatto! E così ti dichiarano la tua irrilevanza, non capiscono il "prendersi cura", ma solo il lavoro fatto per essere pagati e dicono devi abituarti «a non vivere lì, ma solo a

lavorarci». Non capiscono che la vocazione non è una grazia, ma una costruzione giornaliera, faticosa, per essere sé stessi, qualsiasi attività si svolga, fosse anche quella di una *vuota-padelle* come sono io.

La lenta discesa nell'oblio dell'Alzheimer della madre di mia figlia

Una figlia d'affetto che mi guida nella discesa dell'oblio di sua madre. I parenti avevano deciso che lei undicenne doveva seguire la madre demente, mica potevano permettersi una badante! Io, ignaro di tutto, apprendevo da lei bambina come prepararle il letto, come metterle il pannello, come parlarle ogni qual volta era presa da rabbia, come asciugare la sua urina sotto la sedia mentre sta mangiando. Una bambina sola che faceva da badante alla madre in una minuscola casa: una bambina che giocava con la madre come fosse una bambola, che era impegnata nel tacere



per non far risultare che i sussidi se li intascavano altri. Due vite segnate, ridotte all'essenziale della sopravvivenza e la mia abituata al superfluo a chiedersi perché. Infine, l'arrivo della morte che placa i tiranni e libera una bambina piena di rabbia che vuole la sua bambola, che non vuole affrontare la vita, un passerotto che non imparerà mai a volare. Un fine vita inutile, senza una resurrezione.

Ogni volta che lo guardavo, mi vedevo nel suo letto

Era una persona di silenziosa grande dignità ridotta nel letto dal Parkinson ad attendere una morte che non veniva. L'accendersi del compressore del letto da decubito ad aria a ricordare che era vivo, mai un lamento, ogni tanto uno sguardo vivido all'immagine di Padre Pio e alla amata Juventus. Lo conoscevamo da sempre, eppure non lo conoscevamo affatto. Una vita apparentemente insignificante: non sposato, rimasto solo in una grande casa cadente, con la pena dei nipoti impotenti ma sempre attenti. Vivere con la badante ucraina che con abilità e dedizione governava le sue giornate. Forse la sola donna della sua vita con la quale ha avuto una relazione. Mi guardava con gli occhi cerulei e parlava con la voce alterata non sempre comprensibile. Era pieno di pazienza e sopportazione in attesa di un epilogo che non arrivava e che eppure non voleva che arrivasse. La mia rabbia in auto al ritorno a tentare di dare un senso a una vita apparentemente inutile, ma di fatto non sapevo ben decidere se fosse la sua o la mia.



Vivere da caregiver di mia madre al suono del campanello

Sapevo che prima o poi questo sarebbe accaduto. È sempre stata una donna forte, più egocentrica che altruista, indipendente e volitiva. Aveva fatto la nonna efficiente ai miei figli, ma come lei diceva "a ore", quando finiva il tempo programmato per la *nonnitudine*, esigeva il suo tempo di vita personale. Sempre amata dalle nipoti per la cura della sua persona e lo spirito di indipendenza, sempre gelosa della sua casa pulita e ordinata, sempre attenta alle sue amiche di passeggiate sulle mura. Malgrado le nostre sollecitazioni a trasferirsi da noi si ostina a vivere da sola dopo la morte di mio padre. Il tempo la tradisce e le sue gambe non la reggono, dopo l'ennesima caduta si arrende e accetta di venire da noi, nel nostro "carcere". La sua vita cambia e anche la nostra. La sua e la nostra autonomia vengono meno. Non si tratta di volersi o meno bene, ma di far collimare due esperienze di vita prima separate che ora devono incontrarsi. Lei è costretta a tenere al collo l'avvisatore acustico per chiamarci al bisogno e noi a vivere la nostra vita tra uno scampanio e l'altro. Un alto rischio di insoddisfazione reciproca, di scontro per calo di resilienza, di affermazioni di autonomia per dignità reciproca. Un affetto che si smargina, che sublima in un quotidiano complesso tra fisicità della fatica e psicologia di relazione in cui il dovuto diventa agito, in cui i sentimenti sono messi a prova e nasce, strisciante, il desiderio di vivere altrove.

Alessandro Bruni

già preside alla facoltà di farmacia,
università degli studi di Ferrara

Testimonianza di una caregiver / 1

Fern: «In quei giorni con mia madre, non sai quanto avrei voluto accelerare lo scorrere della morfina per rendere quel tempo di passaggio il più breve possibile!».
Swankie: «Forse, però, lei stava facendo di tutto per resistere e stare con te il più a lungo possibile!»¹.

Un colpo al cuore nel sentire questo dialogo tra le protagoniste di *Nomadland*², a cinque mesi da quando anch'io ho avuto lo stesso pensiero di Fern, accompagnando mia mamma nei suoi ultimi giorni. E un altro colpo al cuore, qualche giorno dopo, quando, ripensandoci, mi sono resa conto che se dovessi ritrovarmi in quella situazione, avrei ancora la stessa tentazione!

Nell'ultimo anno e mezzo ho "accompagnato" due amici e mia mamma; esperienze con coinvolgimenti diversi, certo, ma tutte mi hanno interrogato fortemente su due cose. La prima, su quanto sia forte il mio senso egoistico di non volere vedere soffrire. La seconda, più importante, sulla dignità di una persona che non è più in grado di essere sé stessa, di esprimersi, di relazionarsi con i propri cari, con l'esterno. Fino a che limite si è, e ci si sente, ancora sé stessi?

Il primo dei due amici, non ancora quarantenne, quando si rese conto che non sarebbe più riuscito a muoversi e a parlare, convocò me e i suoi genitori per concordare insieme una sorta di codice, in cui i pochi micromovimenti delle dita della mano che riusciva a fare avrebbero avuto un significato ben preciso. Lui ha resistito fino all'ultimo perché non voleva morire. Meglio, «lui non poteva morire» perché – mi confessò – la sua vita non aveva ancora dato frutti e quindi doveva prepararsi a con-vivere con la malattia che lo stava paralizzando giorno dopo giorno, fino a quando anche lui non avrebbe "portato frutto".

Il secondo amico si è rifiutato di seguire la terapia del dolore fino a quando, sul letto d'ospedale, non ha potuto sottrarsi. Anche a costo di soffrire dolori atroci che lo costringevano a stare seduto immobile in una stessa posizione per giorni, non voleva assumere farmaci che lo avrebbero intontito e non gli avrebbero permesso di essere sé stesso, di pensare... di provare amore verso la sua compagna.

Mia mamma è stata silenziosa, aveva sempre

detto che non avrebbe voluto disturbare nessuno e se n'è andata in punta di piedi in una notte di fine marzo, resa ancor più buia dal vuoto creato dal lockdown. Lei è stata docile alle cure: probabilmente l'ultimo periodo della malattia è stata una delle poche volte in cui qualcuno si è preso cura di lei. La sua ancora di appoggio è stata la fede: una nuova routine di preghiere e sante messe da guardare in tv, improvvisata e condivisa con mio papà; un nuovo modo per continuare a sentirsi madre, a preoccuparsi per i suoi cari.

E poi, in questo mio personale film, ci sono io! Io che per un qualsiasi inizio di dolore prendo il Ketodol, che ho già detto agli amici che se dovessi diventare incosciente «non la tirino lunga più di 48 ore!» perché non voglio soffrire... ma che in queste situazioni ho scoperto di avere profonda razionalità, lucidità e fermezza. È un bene? Non ne sono così sicura!

È stato un bene quando la lucidità mi ha aiutata nel dialogo con i medici, dove la parola d'ordine era «senza girarci troppo intorno, la situazione è fortemente compromessa». È stato un male quando la fermezza nel fare i conti con una prognosi infausta mi ha portato a scontrarmi con gli amici, o con mio papà, che volevano scandagliare il mondo per trovare il medico illuminato che avrebbe salvato la persona cara in fase terminale.

È stato un bene perché durante le lunghe notti di veglia la razionalità mi ha regalato la possibilità di dialoghi franchi e di senso sulla vita, sulle relazioni, sui valori... senza troppi compatimenti. È stato un male perché vedere altri atteggiamenti, più accondiscendenti dei miei, mi faceva sentire spietata e senza cuore.

È stato un bene perché la forza d'animo mi ha permesso di fare il massimo per essere vicina a queste persone. È stato un male perché nell'onda delle cose da fare o da far trovare pronte, scandivo le relazioni con i miei tempi, non accorgendomi di tempi più lenti o di una sensibilità diversa della persona ammalata.

In tutto questo, ho pregato molto... Confesso che ho pregato poco perché accadesse il miracolo. Ho pregato di più "per me", cercando la luce della Parola, chiedendo la forza allo Spirito. Dovevo sentirmi egoista per questo?

Lucia Barbiero

esperta di comunicazione in ambito sociale

¹ Citazione non letterale, perché il testo non è ancora disponibile.

² *Nomadland*, film di Chloé Zhao con protagonista Frances McDormand, ha vinto il Leone d'oro alla 77^a Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, lo scorso 12 settembre 2020.

Testimonianza di un caregiver / 2

di DAVIDE LAGO

«È la notte tra il 5 e il 6 aprile. Dopo la telefonata ad Anna, e dopo aver applicato la terapia, una sensazione di leggerezza mi pervade. Mio padre ora dorme tranquillo. Prima ansimava paurosamente e mi sentivo incapace di prendere una decisione. Quando gli ho dato la morfina, il suo sguardo era qualcosa di mai visto. Poteva voler dire "che fai?", oppure "aiutami, fammi star meglio!". Ora però dorme bene, non fatica più a respirare, sembra rilassato. Perché ho aspettato così tanto a praticare l'iniezione di cui il medico palliativista mi aveva già ampiamente parlato? Forse perché, in fondo, averlo qui, benché sofferente, mi dà l'impressione di poterlo trattenerlo con le mani, facendolo scappare dall'incontro con il suo destino. Come se, per un delirio di onnipotenza, avessi la convinzione di poter cambiare il corso della vita. Accettare le cure palliative, invece, significa aprire le mani, iniziare a lasciarlo andare, provare ad accettare l'idea che le cose finiscono e le persone muoiono. Che non siamo onnipotenti».

Queste righe, scritte 30 ore prima che mio padre morisse, sono rimaste là, su un foglietto, fino a ora. Scritte a caldo, testimoniano sia la drammaticità di un momento, sia una svolta. Ricordo bene l'angosciante solitudine di fronte a mio padre che si avvicinava alla fine. Medico e infermiera mi avevano chiesto qualche ora prima se me la sentivo di praticare l'iniezione di morfina a fronte di spasimi evidenti, o se preferivo l'uscita di un infermiere notturno. Mi sono fatto spiegare bene la procedura e ho risposto che me la sentivo. Ho risposto persino che avevo seguito un amico in fase terminale appena un anno prima, e mi sentivo pronto. Al che il medico mi aveva risposto con gentilezza che capiva, ma che un amico non è il proprio padre. Lì per lì non ho voluto credere a quelle parole. Ora sì.

Mio padre è morto in casa, come avrebbe voluto. Malato terminale in cure palliative da alcuni mesi, la sua salute è declinata rapidamente nel giro di dieci giorni. È morto durante il grande isolamento, che allora chiamavamo ancora in italiano, prima che qualcuno scegliesse che avremmo dovuto chiamarlo *lockdown*. Questo momento ha complicato e facilitato le cose.

Da un lato mi ha reso la vita un po' più difficile. Mio fratello era bloccato in Brasile e mia sorella non poteva darmi il cambio, lavorando in ospedale. Il medico curante è stato sempre

attento a farmi evitare rischi di contagio, vista la presenza in casa di altre due persone anziane. Fare la spesa era difficile. Cercavo di farmi trovare pronto all'apertura del negozio, sia per evitare il contagio, sia perché tutti in casa erano ancora a letto e potevo muovermi più facilmente. Andare in farmacia era difficile. Non c'era ancora il plexiglass, e talvolta non usavano ancora la mascherina. Andare all'Ulss era difficile. I farmaci ormai arrivavano direttamente lì e dovevo prenotarli con un certo anticipo programmando l'improgrammabile. Muoversi era difficile, con il lasciarsi andare da compilare e la sensazione di non essere mai del tutto in regola. Ecco, forse è stato difficile non solo per la pandemia, ma perché mi mancava qualcuno che mi aiutasse a relativizzare le mie paure. Poi mio padre si è aggravato. Avrò fatto tutto il possibile? Se ci fossero stati altri ad affiancarmi, sarebbe andata diversamente? Avessi chiamato prima il medico in quell'occasione, fossi andato prima in farmacia quell'altra volta... Con l'aggravamento, tutto è cambiato. Gli infermieri domiciliari sono venuti due volte al giorno e l'accudimento è diventato condiviso, quasi come in ospedale.

Complicato e facilitato, dicevo. Da un altro punto di vista, infatti, l'isolamento ha regalato dei momenti di intimità familiare insperati. Il ritmo era rallentato, il silenzio totale. Le fabbriche spente, le strade deserte. Ogni mattina, aprendo le finestre, tortore e gazze passeggiavano beatamente sull'asfalto della provinciale davanti a casa. Si sentivano nuovamente e distintamente i rumori degli animali, come quando ero piccolo. Come quando era piccolo mio padre. Certo, i parenti non potevano venire in visita, ma ne abbiamo approfittato per dedicarci completamente a lui, senza altre incombenze. Abbiamo curato il congedo. Mia madre ha passato ore intense accanto all'uomo col quale ha vissuto 57 anni. E mia zia ha iniziato a realizzare che suo fratello non ci sarebbe stato sempre per proteggerla. Con mio fratello e mia sorella ci sentivamo al telefono e l'aggiornamento era continuo. Io ero di fatto testimone privilegiato di quanto stava accadendo in casa. Mio padre se ne stava andando, come suo padre, come sua madre, nelle stanze che lui stesso aveva costruito. Tra le sue cose, i suoi odori, i suoni familiari, con i suoi ritmi.

Accudire un malato in maniera intensiva fa diventare accuditori. Se lo si fa anche formalmen-

te, sembra che non abbiamo scelta e dobbiamo chiamarci *caregiver*. E sia. Quando un paziente sceglie di rimanere a casa, il *caregiver* arriva presto o tardi a fare i conti col fatto di essere solo. Certo, i medici e gli infermieri delle cure palliative ci sono sempre, reperibili anche di notte. Ma non sono in corridoio, pronti a intervenire per lenire le sofferenze del paziente e l'ansia del *caregiver*.

L'isolamento non ha fatto altro che amplificare questa solitudine. Una solitudine intensa, provata in vita solo in un'altra occasione. Una solitudine densa, forse. Una densità non solo paurosa, però. Disponendo di un tempo liberato, di un ritrovato silenzio e di emozioni in presa diretta, questa solitudine può rappresentare l'occasione per dirci chi siamo, cosa siamo, cosa vorremmo essere ma

non riusciamo. È una solitudine che spinge fino al fondo del proprio essere, là dove normalmente non si vorrebbe andare.

È un po' come per il mito di Pandora. Se si apre il vaso, escono tutti i mali del mondo. La tentazione sarebbe di richiuderlo, terrorizzati. Eppure, solo facendo i conti con tutto quel che esce e spaventa, come Pandora possiamo finalmente guardare il fondo di quel vaso. Per scoprire che non è affatto sgombro. Accucciata in un angolo, stremata ma non spenta, fa capolino la speranza.

Davide Lago

docente di pedagogia generale,
formatore in percorsi autobiografici



Compresenza dei morti e dei viventi

di DANIELE LUGLI

Tutti è il plurale di tu

Mi capita, incautamente, di dire talvolta “compresenza” come qualcosa che lega vita e morte, vivi e morti. Questi non stanno in attesa di un giudizio finale o di altra sorte. Ma stanno, in qualche modo, con i vivi. *La compresenza dei morti e dei viventi*, non è un’opera sugli zombi, ma un saggio di Aldo Capitini. Bobbio dice che «forse di lì sarebbe cominciata la sua migliore stagione filosofica: ma la morte l’interruppe». A seguire Capitini lo possiamo pensare invece intento, quanto in vita, a «collaborare nascostamente al valore». E forse vicino al punto indicato, in una lettera sul tema, proprio a Bobbio. «La prassi non è essa sola la distinzione tra compresenza e storicismo, ma oltre la prassi c’è un diverso concetto di essere. È il punto che sto studiando da mesi. Mi pare di essere sulla via di chiarirlo». Di Capitini ricordo che diceva “persuasivo” in luogo di “credente”, *tutti* (che è plurale di *tu*) invece di “tutto”, “compresenza” invece di “Dio”. La scelta di questi vocaboli era frutto di una teoria e di una prassi, sulla quale non mi addentro. Me ne manca la capacità. All’amica che lo chiede posso dire un po’ cosa è per me questa “compresenza” e come mi aiuti ad affrontare, decentemente spero, la morte di chi mi è caro e la mia.

La consegna della chiave del cimitero

Un ricordo: bambino, forse nove anni, forse meno, ai funerali del nonno materno. Con il coetaneo cugino reggo i cordoni della bara durante il trasporto. Hanno detto che stavamo molto bene così. Sarà pure stato. Era un nonno solo intravvisto e ricercato nei ricordi. Poi c’è la sepoltura al cimitero di Suzzara. Con il cugino ho acceso le candele, raddrizzato i vasi, messo in ordine tutte le tombe raggiunte. Parenti a me ignoti e perfetti sconosciuti. Sono venute altre morti, altri funerali, altri cimiteri. Ma questo lo ricordo bene. Me ne torno con una frase, che ripeto spesso: «Fatti non foste a vivere come bruchi, ma per formar l’angelica farfalla». Per anni sono convinto di averla letta al cimitero. Forse c’era «noi siam vermi, / usati a formar l’angelica farfalla», Purgatorio X, 124-125. Io l’avrò fusa con «Fatti non foste a viver come bruti», Inferno

XXVI, 119, con un piccolo aggiustamento. Sono andato, molti anni dopo, per sincerarmene, ma non ricordo l’esito.

M’è rimasto invece l’entrare nei cimiteri, starvi, leggere le iscrizioni sulle lapidi. Lo faccio meno di un tempo, forse perché troppo frequenti si sono fatti i funerali degli amici, dopo quelli di genitori e parenti. Mi ha colpito leggere nel libro di Capitini «quando si è in un cimitero non si vorrebbe restare custode di una tomba soltanto, anche se di una persona stata a noi carissima; perché essere custodi di tutte, leggere le altre epigrafi, mandare un sorriso a ogni giacente; e ogni osso su dalla terra e dalle casse disfatte, ci è caro un oggetto lasciato, che si direbbe anonimo, ma fu di un essere umano singolo e con un nome». Così Capitini considerava un grande onore e proponeva la consegna della chiave del cimitero al cittadino che l’avesse meritato. Ecco, in quell’esperienza lontana, posso dire di avere percepito, forse, il soffio leggero della “compresenza”.

Vittime della società dello scarto

Lo stesso avviene quando – raro, molto raro – riesco a essere veramente con quanti sono vittime della società dello scarto. Capitini li chiamava – l’elenco che ne ho tratto non è certo completo – in molti modi: ammalati, anonimi, annullati, chi non ha, chi non è, chiusi, ciechi, colpiti, colpiti dal mondo, consunti, corpi morti, crocifissi, deformati, dementi, dileguanti, dimezzati, diminuiti, disperati, dispersi, dissolti, distrutti, ebeti, esangui, esauriti, esclusi, falliti, fatti a pezzi, fiaccati, gementi, gobbi, gracili, gracilissimi, immobilizzati, inerti, infermi, infimi, insufficienti (relativi e assoluti: morti), irragionevoli, languenti, limitati, lontani, malati, mal ridotti, mezzo dentro la fossa, minimi, morenti, morti, non attivi, pallidi, pazzi, periferici, poveri, presi, rattrappiti, ridotti a un’ombra, scadenti, schiavi, scomparsi, sconfitti, sfiniti, soccombenti, sofferenti, sopraffatti, sordomuti, stanchi, stolti, stroncati, stupidi, trascurabili, ultimi, vecchi, vittime, zoppi.

Soffermarmi su ogni termine è quasi un esercizio. Certo potrei aggiungerne io stesso. Alzheimer, quando l’anima muore prima del resto del corpo, o asintomatico, incolpevole, insidioso e temuto untore. Non procedo lungo l’alfabeto. Noto che l’epidemia ha mutato profondamente – per

sempre o riusciremo a dimenticarlo? – il nostro modo di vivere e di morire. Mi sono sorpreso a considerare, alla morte di un caro amico, che la sua morte in casa, il suo funerale erano rimasti umani. Non si era ancora in tempo di norme date dalla pandemia. E la mascherina che portiamo, per qual po’ di rispetto che l’un l’altro ci dobbiamo, ci accompagna come memento palese della nostra condizione di fragilità. Di un’ulteriore fragilità sono testimoni negazionisti del male e non solo di quello – *no mask, no brain* – nelle loro danze macabre e processioni vocianti.

C’è l’esperienza di accompagnare alla morte una persona cara, condividendo il dolore di una fine prossima e valutando e progettando ancora cose che ci interessano. È un’esperienza dolorosa e privilegiata di vicinanza, che dura nel tempo. E ritorna. Nei sogni i miei morti tornano spesso. Sono ben vivi e spesso migliori di quanto li ricordi da sveglio. Nei sogni mi sono riconciliato con persone con le quali mi ero lasciato senza un abbraccio, una spiegazione. In sogno un autore da me poco conosciuto, per scarse letture, mi ha spiegato a cosa serve la storia. Un po’ me ne sono ricordato. Mi sembra – forse mi sembra solo – che alla mia morte posso prepararmi e infine affrontarla con coraggio. È una morte diversa da quella che avevo accanto, adolescente. Non ci credevo. Perciò la progettavo come via d’uscita, fossi stato alle strette. Alla perdita di una persona cara non ci si rassegna. Forse è lì tutto il nocciolo della religione.

Quanto siamo attuali noi rispetto ai morti

La “compresenza” mi appare nei momenti migliori dell’impegno politico, sociale. Quando si ascolta e parla veramente. Lo dice bene Capitini: «è qualche cosa di più della somma dei presenti; è sempre un’unità che cerca sé stessa, come un astro staccato da una galassia che intraprenda a ruotare in un’orbita... Su ogni assemblea passa il

soffio della compresenza». E allora le nostre sono vere discussioni. Quelle che scuotono gli argomenti alla ricerca della soluzione migliore a un problema comune. E i morti ci portano quanto hanno pensato, scritto, testimoniato. Spesso la domanda giusta non è quanto siano loro attuali, ma quanto siamo attuali noi, rispetto al loro pensiero, al loro impegno.

Anche per Capitini è stretto il legame tra “compresenza” e impegno «per il potere di tutti o *omnicrazia* (come lo chiamò). Per me è intrinsecamente connesso con la religione, che, per me, è più della compresenza che di Dio; e perciò la compresenza di tutti (religiosamente dei viventi e dei morti) deve continuamente realizzarsi, come ho già detto, nell’omnicrazia, e chi è centro della compresenza, è centro anche di omnicrazia; ed è intrinsecamente connesso con la nonviolenza, di cui è l’idea politico-sociale. Il lavoro per i C.O.S., per il pacifismo integrale, per la proprietà pubblica aperta a tutti e creante continue eguaglianze, non sono che effettuazioni dell’interesse per l’omnicrazia».

Infine, questa la conclusione del suo scritto testamentario. Attraverso due terzi del secolo «ho insistito per decenni a imparare e a dire che la molteplicità di tutti gli esseri si poteva pensare come avente una parte interna unitaria di tutti, come un nuovo tempo e un nuovo spazio, una somma di possibilità per tutti i singoli, anche i colpiti e annullati nella molteplicità naturale, visibile, sociologica. Questa unità o parte interna di tutti, la loro possibilità infinita, la loro novità pura, il loro “puro dopo” la finitezza e tante angustie, l’ho chiamata la compresenza».

Chiudo con il suggerimento di leggere *La compresenza dei morti e dei viventi* recentemente ristampata e che trovate alle pagine 2 e 3 di questo numero di *madrugada*.

Daniele Lugli
avvocato,

già difensore civico alla Regione Emilia Romagna,
impegnato nel Movimento Nonviolento



Bisogna evitare la morte a ogni costo?

di ELENA BUCCOLIERO

È una fitta trama di eventi e relazioni, emozioni e riflessioni quella che Pat Patfoort tratteggia in *Mamma viene a morire da noi domenica* (Infinito Edizioni, 2016), così diversa dalle sue opere precedenti e successive.

Pat Patfoort è una biologa e antropologa belga nota in tutto il mondo come maestra di nonviolenza. Ha elaborato un metodo per la gestione nonviolenta dei conflitti basato sull'equivalenza, ovvero sul riconoscimento che ogni conflitto tra soggetti o istanze differenti mette in relazione elementi di uguale valore e dignità, e qualunque soluzione deve tenere conto di questa equivalenza sostanziale se non vuole ricadere nella violenza. Pat Patfoort lo sperimenta da decenni con laboratori e interventi in aree roventi del pianeta, come pure nelle carceri o nelle scuole del suo paese, o nei rapporti interpersonali. I suoi testi tradotti in italiano sono per lo più saggi, libri di esercizi, suggerimenti per insegnanti ed educatori che desiderano praticare la nonviolenza con i bambini, ed è frequente che Pat li arricchisca con esempi tratti dalla propria vita, specialmente familiare (è la famiglia il terreno più arduo dove esercitarsi alla gestione dei conflitti).

Mamma viene a morire da noi domenica è altro. Non è un manuale, anche se in alcuni tratti, non i migliori, l'autrice sembra ritrovare quell'incedere e spiegare al lettore la propria vita a scopo didattico. Molto di più è il resoconto della sua ricerca personale in un tempo così unico e singolare quale l'approssimarsi della perdita di un genitore, che ha chiesto di essere aiutato ad andarsene.

Il titolo del libro è spiazzante, non ha un equivalente nel nostro pensiero. Con una costruzione simile diremmo che mamma viene a pranzo da noi domenica, viene al mare, viene per fare qualcosa di bello insieme, non a morire. Il titolo scelto da Pat per il suo libro non è solo sorprendente e perciò efficace; suona quasi osceno, oltre che impossibile per il nostro paese dove non è ammessa l'eutanasia – e su questo riflette l'introduzione di Mina Welby. Eppure non mi sembra l'eutanasia il tema portante, o non il principale. Ciò di cui davvero ci parla è l'accompagnamento alla morte, con un interrogarsi continuo sul valore della vita e su che cosa renda la vita degna di essere vissuta.

Il testo ha l'andamento di un diario autobiografico. Raccoglie gli appunti che Pat Patfoort ha affidato a un registratore tra il 23 luglio 2010, giorno successivo alla prima visita del medico di

famiglia alla madre nella procedura dell'eutanasia, fino al 12 marzo dell'anno successivo, alcuni mesi dopo la morte della mamma che avviene il 3 ottobre 2010.

L'autrice esplicita in più punti di voler vivere secondo il modello dell'equivalenza anche questa esperienza così densa di conflitti: interiori, con la madre, con gli altri familiari, con gli operatori sanitari, con l'organizzazione che presiede alla procedura dell'eutanasia. E non è facile provarci ogni giorno, ogni istante. Ci sono momenti in cui è sopraffatta dalla rabbia o dal dolore e lo confida con la disarmante sincerità che chiunque abbia seguito un suo seminario conosce, mostrandosi fragile e ammettendo lei per prima che non è semplice né naturale esprimersi in tutte le situazioni con benevolenza, comprensione e riconoscimento dell'altro. Eppure ci prova, a partire dai dettagli della cura all'anziana signora, malata e dipendente in tutto, che sua madre è diventata.

Sono tanti i ricordi del rapporto con la mamma, sia durante l'infanzia di Pat sia riferiti agli ultimi decenni. L'autrice dipinge la madre come una donna vitale, colta, intelligente, che ha sempre coltivato progetti. Pat dice in più punti di avere dedicato, per scelta, molte delle sue energie nell'aiutarla a raggiungere gli obiettivi che si poneva di volta in volta, senza giudicarli. Quando all'ottantesimo compleanno esprime il desiderio di partecipare a un safari, Pat non obietta – altri familiari lo faranno – ma s'industria per cercare, tra tante possibilità, la più adatta alle caratteristiche di sua madre in quel momento, tra entusiasmi e acciacchi. Lo stesso modo di procedere caratterizza Pat confrontandosi con ogni aspetto della vita della madre – dalla gestione del denaro alla cura della persona, dalla scelta del luogo in cui vivere a come impegnare il tempo – con l'intima convinzione che la possibilità di autodeterminarsi sia un tratto distintivo del sentirsi vivi, capaci e rispettati. Perciò il gioco prosegue anche quando il progetto è l'ultimo, il definitivo. La donna ha ormai 91 anni, non vede, non sente, ha dolori continui in tutto il corpo e vive in una casa di riposo dove non le piace stare. L'unico sollievo a cui riesce a pensare è porre fine alle sofferenze e Pat ancora una volta l'aiuta a farlo. Al tempo stesso non considera ozioso accontentarla in ciò che può rendere più viva la vita fino a quando c'è, come acquistare per lei gli abiti desiderati, cosa che la sorella considera uno spreco giacché sono

abiti destinati a essere usati per poco.

Questo piccolo cenno lascia intravedere un altro dei temi toccati da Pat Patfoort: che cosa significa aiutare una persona non autosufficiente, e come si fa ad armonizzare le proprie scelte con quelle degli altri attori della cura. Intorno alla mamma c'è una rete ampia: oltre a Pat il marito, la sorella, le seconde e terze generazioni, e tutti i professionisti. L'alleanza tra loro è ossigeno per Pat che in alcuni periodi sente tutto sulle sue spalle e rischia di esserne schiacciata, eppure le incomprensioni non mancano. L'autrice sceglie di narrarle nel dettaglio, nel diario, per il bisogno di spiegarsi fino in fondo e probabilmente, a livello didattico, perché solo analizzando gli aspetti più minuti di un conflitto è possibile trovare una soluzione sufficientemente ampia da contenere le istanze di ciascuno.

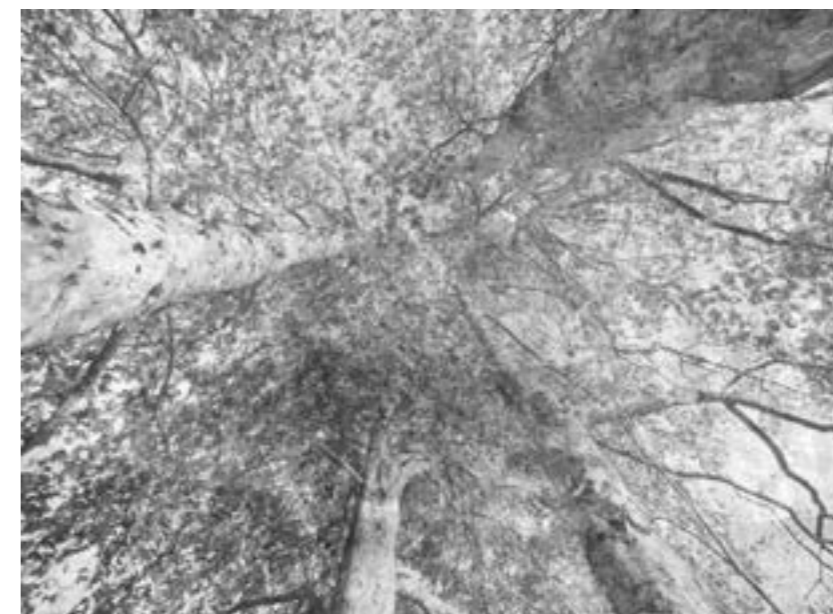
Ecco, di nuovo, la sincerità di Pat. «Una domanda importante, per me, è fino a dove si può arrivare per ritardare la morte di una persona, nello specifico per rinviare l'eutanasia», annota il 16 agosto. «È un grande tabù, quello secondo il quale bisogna evitare la morte a ogni costo. Beh, semplicemente, io non sono d'accordo. Perché questo può trasformarsi in una forma di violenza, anche se "solo" nei confronti di una persona, non di molte». E più oltre (11 settembre): «A quale desiderio ci dobbiamo piegare e quali sono i nostri limiti? Recentemente qualcuno mi faceva notare quanto sia sublime sacrificarsi per una persona che ha bisogno di aiuto, mettendo momentaneamente tuta la propria esistenza al servizio dell'altro. Ma io mi dico che dobbiamo soppesare tutti gli elementi. Se una persona giovane, che ha la possibilità e la capacità di realizzare cose positive, lascia tutto per dedicarsi a qualcuno che di prospettive non ne ha praticamente più, allora l'equilibrio si rompe. Bisogna considerare i pro e i contro, soppesare la scelta più utile e sensata».

In queste parole si può sospettare una vena di cinismo, o di eccessiva razionalità, come fosse

possibile mettere su una bilancia – soppesare appunto – quanto si dà e quanto si perde nell'aiutare qualcuno. Allo stesso tempo apprezzo la capacità che Pat ha di guardarsi dentro e di riconoscere il proprio limite. Più volte ripete lo stesso concetto: voglio fare per mia madre tutto quello che posso, nei limiti del rispetto verso me stessa. L'esaltazione del sacrificio che permea una parte della nostra cultura non pone questa condizione e c'è da chiedersi se sia giusto. Quando però il confine è pensare che sia venuto il momento per l'eutanasia della propria madre, la pesa diventa crudele. Il 2 settembre, giorno in cui porta una psichiatra dalla madre in casa di riposo affinché accerti ancora una volta il grado di consapevolezza con cui la donna chiede l'eutanasia, racconta di una notte insonne in cui il pensiero «ritorna in superficie, come qualcosa di colpevole, di riprovevole, di omicida, pur sapendo che sempre più persone ammettono che l'eutanasia sia giustificabile». E chiosa: «La differenza è che, ora, sono io stessa in causa: l'eutanasia è programmata col mio appoggio, mentre allo stesso tempo continuo a curare questa persona ancora molto viva». Si risolve ricordando che la madre ha dolori fisici atroci, è ogni giorno meno capace di comunicare con gli altri e di trovare sapore nella vita ma, soprattutto, ha scelto da sola di andare incontro alla morte e lei la sta aiutando a morire come, in passato, a vivere.

C'è una soglia difficile, che sfiora il sacro, nei movimenti di Pat. Lei li vive e ce li consegna con tutte le contraddizioni, le lacrime, le incertezze, eppure fondata nel desiderio di aiutare la madre a fare ciò che desidera. Nessun giudizio è lecito, io credo, verso chi si trova a dire: «La differenza è che, ora, sono io stessa in causa». Quello che possiamo fare è ascoltarla, e lasciare che le sue parole risuonino in noi.

Elena Buccoliero
sociologa



Armido Rizzi, teologo alternativo

Con la morte di Armido Rizzi (14 aprile 1933 - 17 agosto 2020) scompare un grande teologo, che ha lasciato tracce profonde nel campo della riflessione biblica, ermeneutica, teologica, cristologica, fenomenologica e nell'ambito degli studi relativi alle religioni e all'etica. Presentando all'Istituto di Studi Umanistici *Leusso* di Roma il libro nel quale ho ricostruito il percorso intellettuale rizziano¹, Piero Coda (professore ordinario di teologia e ontologia trinitaria e coordinatore del dipartimento di teologia, filosofia e scienze umane presso l'Istituto universitario Sophia di Loppiano), ha affermato di non temere di collocare il pensiero rizziano alla stessa altezza di Lévinas e di Rosenzweig, pensatori ebrei ritenuti oggi unanimemente due dei massimi filosofi del Novecento, la cui caratteristica è di aver fatto risuonare nella Bibbia una musicalità – un senso o *logos* – inedita in occidente.

Ma più che per il suo *pensiero teologico*, Rizzi si è caratterizzato soprattutto per la sua *esistenza teologica*, intesa – come scrive in una sua pagina – come «l'identità tra teologia ed esistenza: sia nella direzione del servizio, di un'esistenza spesa per l'elaborazione e la diffusione della parola teologica, sia in quella anteriore complicità “a caro prezzo”, per cui la stessa esistenza del teologo si lascia plasmare dalla meditazione teologica a mano a mano che questa viene maturando e prendendo forma».

Espressione di questa straordinaria corrispondenza tra la sua teologia e la sua esistenza è stato il Centro culturale di S. Apollinare (Fiesole) da lui fondato nel 1980 e da lui animato fino al 2007, anno della chiusura per motivi da lui indipendenti e causa di molte sofferenze. Oltre alla promozione di incontri, conferenze, weekend e settimane estive di studio (con la pubblicazione, fra l'altro, di 67 *Quaderni di S. Apollinare* e 18 quaderni contenenti le relazioni della *Scuola della pace*) il Centro era anche soprattutto – con la collaborazione della moglie Alberta e della figlia Benedetta – un luogo ospitale dove stranieri, appartenenti ad altre religioni, credenti, atei ed emarginati erano accolti gratuitamente e fraternamente, ascoltandoli e lasciandosi da essi ammaestrare. Tra le persone ospitate merita attenzione un giovane musulmano semi-analfabeta e ligio alle prescrizioni coraniche al quale, in prossimità della Pasqua cristiana, Rizzi chiese durante la cena: «Secondo te, chi sono le persone che vanno in paradiso?». Imme-

diata la risposta: «In paradiso, Armido, ci vanno le persone giuste». Riportando questo episodio in uno dei suoi scritti Rizzi commenta con ironia: «Il Concilio ecumenico Vaticano II ha impiegato anni di discussioni (1962-1965) per arrivare alla stessa conclusione. Anch'io ho impiegato molti anni di studio per capire ciò che il mio ospite semi-analfabeta già da sempre sapeva. Ciò vuol dire allora che si accede al *vero* non attraverso la *scienza* (il sapere) ma la *coscienza* (il sapere morale)».

In questo aneddoto, al quale Rizzi faceva spesso riferimento nel suo magistero di instancabile conferenziere, si cela la profondità e originalità del suo percorso teologico e della sua attualità sorprendente. In un'epoca come l'attuale in cui il cristianesimo e le chiese sono in crisi, il relativismo si impone dominante, la logica del mercato e del denaro domina sovrana e il pianeta è minacciato nella sua stessa sopravvivenza dalle ingiustizie, dalla violenza, dallo sfruttamento e dall'inquinamento: come sfuggire alla tentazione della sfiducia e dell'impotenza e dove trovare il coraggio per continuare a sognare e lottare per un futuro per tutti più giusto e felice? La risposta rizziana è disarmante e potente allo stesso tempo: nelle profondità di ogni essere umano – nel suo “cuore” secondo il linguaggio biblico – si cela *l'appello insopprimibile al bene*. Appello anteriore a ogni religione, filosofia, ideologia, estetica, egoismo e soggettivismo e che sollecita instancabilmente alla giustizia, alla responsabilità e all'amore per l'altro in quanto altro. Appello che può essere rimosso, occultato, negato ma non cancellato, appunto perché non proviene dall'uomo ma da un *altrove* rispetto all'uomo. Appello che risuona nelle profondità di ogni essere umano e che attende solo di essere riscoperto, dissotterrato e ascoltato. Appello che si iscrive nel volto di ogni uomo, soprattutto in quello degli indifesi, dei sofferenti, dei poveri, degli sfruttati e dei perseguitati. Appello che coincide con la stessa *coscienza etica*, intendendo per *etica* non l'insieme dei principi astratti che disciplinano i comportamenti umani e neppure le pratiche sociali elaborate e approvate socialmente bensì la *voce meta-storica che, fuori dalla storia, inhabita la storia rischiarendola e sollecitandola perché non precipiti nell'indifferenza e a trionfare sia il male*.

Nelle migliaia di pagine degli scritti rizziani a risuonare è sempre la forza di questo appello dal quale emana quel fuoco incandescente, fonte ininterrotta di speranza e di coraggio per vivere, sognare e lottare.

Carmine Di Sante
teologo e biblista

¹ C. Di Sante, *Dentro la Bibbia. La teologia alternativa di Armido Rizzi*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano VR 2018. Il libro si compone di 12 capitoli e ricostruisce le grandi coordinate della sua teologia da lui rivendicata con fermezza come alternativa: nel duplice senso che vuole essere una teologia *altra* e che soprattutto mette al centro *l'altro dall'io*: Dio, e i poveri nel cui volto – per ricorrere al linguaggio di Emmanuel Lévinas – Dio «si incarna», si rivela e parla.

Cinque lezioni dalla pandemia

C'è qualcosa che la crisi ingenerata dalla diffusione del virus SARS-CoV-2 può insegnarci? Proviamo a fare un rapido e provvisorio bilancio in cinque punti.

I.

La prima – e forse la più importante – lezione consiste nel fatto che, dinanzi a un'emergenza particolarmente insidiosa, il volto autoritativo e gli strumenti imperativi del “vecchio” Stato amministrativo tornano a farsi sentire con forza.

La rivincita esplicita dei poteri pubblici e della loro tradizionale capacità di supremazia speciale è un dato connaturato alla fisiologia dello Stato moderno. È naturale, dunque, che questa sorta di spina dorsale si faccia sentire ogni qual volta il corpo tutto della comunità rischi di risentire in modo esiziale degli effetti di eventi imprevisi o eccezionali. Né c'è da stupirsi più di tanto se si sia fatto ricorso più volte all'idea della “guerra” da combattere, dal momento che proprio quel genere di evento rappresenta il caso classico di quali e quante possano essere, anche legittimamente, le sospensioni dei normali equilibri istituzionali.

In questi frangenti, pertanto, l'argomento di cui occuparsi non è soltanto l'utilizzo da parte del governo di strategie decisionali molto forti e penetranti, ma la ponderata e rigorosa limitazione di questa tecnica alla fase che ne richiede l'improcrastinabile intervento, nonché il controllo o monitoraggio politico e sociale di quanto sta accadendo. In parole più semplici, ciò di cui ci si sarebbe dovuti lamentare, con maggiore senso di responsabilità, è la lentezza con cui il Parlamento ha reagito o, prima ancora, l'arresto delle sue stesse attività, in larga parte motivato da preoccupazioni o timori veri e propri che, se sono comprensibili nel comune cittadino, non lo possono essere del tutto nei titolari degli organi costituzionali o negli attori del sistema partitico.

II.

La seconda – e altrettanto significativa – lezione è che la reazione dello Stato amministrativo è prerogativa di ogni potere territoriale dotato di una legittimazione comunitaria: vale per lo Stato in senso stretto; vale anche per gli enti pubblici territoriali, quindi anche per le regioni, che nella pandemia hanno spesso avuto un ruolo da protagonisti.

Sorvolando sui comportamenti senz'altro riprovevoli di alcuni “governatori” regionali (improntati per lo più a una sorta di agonismo comunicativo da campagna elettorale permanente), occorre riconoscere che, nell'emergenza, non vi è nulla di negativo nell'attivazione tempestiva dei centri decisionali più vicini ai fattori primi di diffusione del pericolo da affrontare. Un po' perché, almeno nella materia sanitaria, lo prevede anche la disciplina nazionale. Un po' perché l'efficacia delle azioni di contrasto di quello stesso pericolo non può che misurarsi dalla prontezza delle reazioni più prossime alle ragioni del pericolo medesimo. Anche in questo caso, pertanto, il tema critico non è nell'esistenza di un pluralismo amministrativo – che, anzi, corrisponde al meglio a ciò che postula il disegno costituzionale della Repubblica – bensì la lentezza o il difetto dei dispositivi di coordinamento tra i livelli territoriali e quello “centrale”.

Ancor più criticabile, poi, è persa la tendenza a non condividere le informazioni o le analisi di carattere tecnico-scientifico, in un contesto complessivo nel quale il riferimento all'elemento conoscitivo, davvero fondamentale, è stato a sua volta strumentale alla riaffermazione per altra via di concorrenti legittimazioni politico-rappresentative: in altri termini, la “gara” politica si è trasformata in una “gara” tra esperti di diversa affiliazione organizzativa, con il rischio di una vera e propria eterogenesi dei fini, nella quale la mag-



Perché non possiamo vivere all'infinito?

Nell'età che si vorrebbe spensierata la morte è presente come evento, rischio, paura. Nel corso del progetto più che decennale *C'è posta per Re*, con il quale l'insegnante di religione Renata Cavallari della scuola primaria "C. Govoni" offre ai bambini la disponibilità a una corrispondenza personale, il tema ritorna a volte in modo episodico, altre come *leit motiv* di una lunga conversazione dopo un lutto familiare.

Ci sono bambini che prendono coscienza della morte per la perdita di un animale domestico. Filippo, 7 anni, è triste («Ciao Renata adesso non sono di felice umore perché la mia cagnolina è venuta a mancare»), Antonia, 9 anni, cerca di distrarsi («Lo sai che è morto il mio cane? Mia madre ha pianto tutta la sera... Ora parliamo di cose belle: mio fratello si è preso una piantina a cui vuole tanto bene!»), la coetanea Guia vorrebbe dare sollievo («Venerdì è morto il cane della fidanzata di mio papà. Vorrei regalare alla fidanzata di mio papà qualcosa, cosa mi consigli per consolarla?»).

Nella vita familiare si affrontano periodi di malattia. Saltando i messaggi sulle influenze, i denti che cadono, i piccoli incidenti durante l'attività sportiva... arriviamo al rapporto che si instaura con l'ospedale e con la medicina quando la vita è a rischio. C'è la nonna di Dario in ospedale perché non respira, il papà di Matteo con una vertebra schiacciata, la mamma di Giovanni ricoverata da 10 giorni, la nonna di Gloria che è stata investita. Tutto quello che si presenta nella vita dei grandi si riverbera in quella dei piccoli, viene rimuginato, rielaborato, produce pensieri e domande. Caterina, 10 anni, ha avuto paura per la mamma ricoverata e l'ha accompagnata meglio che ha potuto («Ci metto tutte le mie forze, ce la posso fare») e la sua pazienza è stata premiata: «La mamma è guarita definitivamente e io sono molto contenta».

I malanni sono misteriosi e i bambini hanno bisogno di spiegazioni, ripetono le parole degli adulti per darsi coraggio. Giorgio, 8 anni: «Sono un po' preoccupato per mio zio perché ha avuto un infarto grosso. Gli è scoppiata una vena che porta il sangue al cuore».

Cresce il desiderio di essere partecipi per aggiustare quello che non va. «Come si fa a fare mangiare di più un nonno che è in ospedale da 4 mesi?», si domanda Clara, in prima elementare. Anna, 10 anni, insiste con Dio ed è un po' stanca: «Sono tante sere che prego per la nonna che è in ospedale ma non esce mai. Quanto tempo ci vuole?». Gisella vorrebbe essere presente ma non può: «La mia nonna di Cagliari si è operata sabato e mi ha detto che è andato tutto bene, però io non sono tranquilla e vorrei andare a trovarla, ma non posso».

Oltre la distanza si intuisce un senso di protezione dei genitori nei confronti dei bambini. Francesco, 10 anni, vorrebbe visitare lo zio in ospedale dopo l'infarto ma il papà non vuole; dopo le dimissioni si tiene aggiornato e informa l'insegnante: «Lo zio ha smesso di fumare, di guidare, deve seguire una dieta precisa e fare attività fisica».

Al polo opposto c'è l'esperienza di Mirco, che a 10 anni si ritrova presente alle ultime ore di vita della nonna: «Domenica sera quando le ho fatto una domanda chiudevava sempre gli occhi, poi alle 4 del mattino hanno provato a rianimarla ma non ce l'hanno fatta e così è andata in cielo».

La morte è un dato appreso anche dai media e ferisce i bambini più sensibili (Luciano, età sconosciuta, nel 2014 prega per i naufraghi del Mare Nostrum e per i morti per ISIS) ma ha un'incidenza ben più significativa quando riguarda una persona a cui i bambini vogliono bene. Alcuni biglietti annunciano il fatto in sé («Renata, sai mio nonno è morto lunedì. Ciao»), molti di più esprimono emozioni. Ritorna il desiderio di portare il sorriso, come in Debora, 7 anni: «Da quando mi è morta la nonna sono tutti tristi e sono triste pure io. Cosa posso fare per farli diventare di nuovo felici e con la gioia?». Elena, 10 anni, ci ripensa qualche tempo dopo e ci fa sentire come la sua famiglia sia ampia per i legami di affetto: «In estate, una sera il nonno ci ha chiamati e ci ha detto che Gina, la sua fidanzata, era morta. Mi sono sentita malissimo e ancora mi manca».

Alessio, 10 anni, chiede un consiglio per cancellare il dolore: «Mi manca la mia nonna su in

giore o minore competenza tecnica è diventata il veicolo della maggiore o minore capacità amministrativa. Se è vero, infatti, che senza la prima la seconda può conoscere difficoltà insormontabili, è altrettanto vero che è solo la seconda a dare effetto concreto alla prima e, soprattutto, a scegliere tra le alternative comunque possibili sul piano scientifico e tecnologico.

III.

Da quest'ultima osservazione possiamo ricavare un'ulteriore lezione, ossia l'insegnamento che non è vero che la scienza sa e può ogni cosa, e che, di conseguenza, non è vero che, per quanto indispensabile per qualsiasi genere di istruttoria, l'opinione degli esperti possa svolgere, da sola, un ruolo determinante.

Delle evidenti, e comprensibili, incertezze del dibattito scientifico e accademico nel corso della pandemia siamo tutti diventati gradualmente consapevoli. Il fatto è che, a ben guardare, non c'è nulla di male in tali incertezze, sia perché corrispondono a un fattore costitutivo della ricerca e della dinamica della conoscenza, sia perché riguardano un fenomeno relativamente al quale, purtroppo, è l'esperienza a poterci dare un reale parametro di valutazione.

Il lato poco positivo di tali incertezze, viceversa, è emerso soprattutto nella mancanza di una loro comunicazione reciproca, vale a dire di una loro condivisione istituzionale: per essere valorizzate, le discussioni tra gli esperti devono essere organizzate e canalizzate in sedi e procedure che possano renderle fruibili e misurabili dai decisori politici e amministrativi. In proposito qualcuno potrà obiettare che, per l'appunto, esiste un comitato tecnico-scientifico che sul piano statale ha tutta la legittimazione per operare proprio in tale direzione. Ma non si può negare né che la composizione di quel comitato abbia largamente seguito una logica prevalentemente burocratica, né, specialmente, che esso, proprio per questa derivazione di matrice ministeriale, non sia riuscito a rappresentare il luogo "condiviso" della comunità nazionale degli esperti.

IV.

Una quarta lezione si può desumere dall'apprezzamento del peso che gli esperti e il loro lessico hanno avuto sulla determinazione delle "regole eccezionali" dell'emergenza, specie in merito alle limitazioni diffuse di tante libertà individuali e collettive.

Sul punto il dibattito giuridico è stato, ed è tuttora, molto acceso e vario. Le critiche sollevate nei confronti dei numerosi decreti adottati dal Presidente del Consiglio sono state tante, e in larga parte vanno metabolizzate con doverosa attenzione.

È senz'altro vero, in particolare, che, specie all'inizio della cosiddetta "fase 1", l'Esecutivo non ha saputo scegliere subito con certezza il regime giuridico più adeguato, oscillando tra la disciplina della protezione civile, i poteri previsti dalla legge sul servizio sanitario nazionale e la decretazione d'urgenza. Forse un atteggiamento vagante di questo genere è in parte dovuto all'oggetto stesso della disciplina, non così facile da comprendere e, dunque, da contenere e regolare. Ma è fuor di dubbio che questo atteggiamento si è posto in formale frizione con le molte riserve di legge previste dalla Costituzione e segnatamente con quella prevista in materia di libertà di circolazione. A molti, poi, è anche sembrato che il governo – anche per via dell'utilizzo dello strumento delle cosiddette "autocertificazioni" – avesse fatto ricorso all'arsenale più fastidioso e scivoloso dell'amministrazione di polizia, e alla connessa e invariabile terminologia vaga e burocratica, suscettibile di interpretazioni arbitrarie.

Se tutto ciò è vero, però, è altrettanto indiscutibile che il carattere vagante della disciplina e la sua proiezione molto restrittiva e quasi "pedagogica" sono riconducibili al fatto che i provvedimenti assunti attengono prevalentemente alla sfera della tutela della salute come interesse della collettività, obiettivo che ampiamente rientra nella sfera degli interessi costituzionalmente rilevanti. Oltretutto, trattandosi di tutelare la salute, non c'era da stupirsi che anche il tenore di alcune prescrizioni seguisse la formulazione delle più tipiche raccomandazioni, con forte rinvio all'autoresponsabilità che il medico deve attendersi da ogni paziente diligente.

Se si vuole, in definitiva, si potrebbe anche osservare che, nelle maglie di una società istituzionalizzata e complessa, che ambisce a trattare efficacemente ogni possibile rischio, non solo i rischi maggiori e "vitali" rianimano le reazioni "più forti", ma il carattere strutturalmente diffuso di quei rischi richiede una regolazione molto dettagliata e potenzialmente invasiva: ciò a compensazione della sicurezza che viene garantita alla comunità. Dopodiché viene da chiedersi se sia ancora accettabile e sostenibile un simile modello di "nullificazione programmatica" del rischio e di "orientamento" sociale e individuale così spinto. Perché tali caratteristiche, così tanto emerse nella contingenza della crisi, sono peculiarità quasi genetiche dell'approccio moderno alla cosa pubblica e alla sua intrinseca pervasività.

V.

In molti si sono chiesti se la pandemia costituisca l'occasione di crisi funzionale all'affermazione concreta di trasformazioni non più rimandabili; l'opportunità che può stimolare cambiamenti anche profondi: ma quali?

Da un lato potremmo attenderci cambiamenti *in avanti*, tali da aumentare o perfezionare il suddetto approccio moderno e razionalizzante alla gestione – amministrazione – della cosa pubblica, allargata a qualsiasi fattore di rischio (ambientale, economico, sanitario etc.). Dall'altro potremmo aspettarci cambiamenti per così dire *all'indietro*, di nuova accettazione di rischi finora mediamente superati e "gestiti", nella consapevolezza che non tutti i progressi son positivi e che, in fondo, al maggiore protagonismo istituzionale dell'uomo corrisponde una maggiore responsabilità nella causazione o nell'aggravamento di patologie dalla portata globale. Qualcuno, non a caso, ha notato che il virus ha corso lungo le dorsali della fortissima infrastrutturazione cui tutto il mondo è ormai soggetto.

Al di là di ciò che si può pensare sullo scioglimento di questo nodo – che non è informato, come si potrebbe credere, alla semplice dialettica tra posizioni progressiste e posizioni conservatrici – è bene annotare che si tratta di profili che fuoriescono dalla portata della dimensione statale. Comunque li si voglia affrontare, esigono ri-organizzazioni esplicite del nostro vivere e delle sue proiezioni istituzionali.

È un dato con cui occorre fare i conti, ed è dimostrato, ad esempio, non solo dal ruolo essenziale che hanno avuto e hanno ancora, in ogni Stato, le strategie assunte sul piano sovranazionale (*in primis* circa la capacità di spesa e di "debito" di ogni decisore politico), ma anche dalla circostanza che proprio il veicolo strutturale del modello dello Stato amministrativo e della sua affermazione storica esige risposte pubbliche proporzionate e adeguate alla natura dei fenomeni da regolare, oggi non più facilmente comprimibili in qualche confine o nella regolazione dei rapporti reciproci tra i sovrani.

Fulvio Cortese

cielo. Ieri sera mi sono messo a piangere. Non so cosa fare per non pensarla. Se mi dai una mano ti ringrazierò». Una coetanea, Barbara, vorrebbe «dimenticare il nonno ma non del tutto» e possiamo pensarla così: vorrebbe conservare il ricordo smorzando la sofferenza.

La mancanza diventa concreta in momenti particolari, come scrive Lucia, 10 anni: «Sono un po' triste perché a Natale c'era sempre il nonno con me». Marcella, stessa età, pensa a quello che ha perduto: «Mi è morto un prozio, giocava sempre con me, vorrei che non fosse mai morto». La mancanza si fa prepotente per questa bambina che, racconta, «ho pianto tutta la notte; che faccio?». A 9 anni Ilenia ha il vissuto opposto: «Lo zio di mio papà è morto, ho voglia di piangere ma non ci riesco».

Anita, classe quarta, scrive all'insegnante: «Il momento che dovevo piangere è arrivato a scuola, mi sono resa conto che mi manca molto». Parla della morte di uno zio, e alla maestra che le ha dato un consiglio si rivolge ancora: «Voglio chiedere a papà se mi dà la fotografia dello zio. La metto in camera mia, così alla notte mi sembra di averlo vicino e proverò a sognare com'era quando era ancora qui». Invece Katia, 10 anni, parla di un lutto elaborato: «Ci siamo rimasti male, adesso è passata fortunatamente e siamo più forti».

Muore la madre di un'alunna di quinta e diverse bambine ne scrivono. Sono preoccupate per l'amica («Pensi che lei stia male o ormai lo ha superato?») e anche per loro stesse («La mia amica mi ha raccontato come è morta la mamma e mi sono molto impressionata, non so come fare. Ho anche una zia che sta male. Cosa faccio?»).

È particolare la mancanza avvertita da Laura, 9 anni, relativa a

un fratello morto prima della sua nascita. «Mi manca sempre di più anche se non l'ho conosciuto. M'immagino come sarebbe, come giocheremmo insieme. Ma quando penso a lui divento triste. Il Signore certe volte è cattivo? Porta via le persone, anche le più piccole come mio fratello. Mi manca. Mi aiuti a togliere questo difetto?».

Sarebbe bello parlare con Laura, capire se il difetto è la morte, la sofferenza di chi resta o il bisogno di porsi domande. Domande grandi davvero, che appartengono a tanti bambini. Marina, 7 anni: «Ho paura che la morte colpisca troppo presto i miei genitori, come posso fare?». Lorenzo, 10 anni, sembra l'unico a rendersi conto che un giorno la sua vita finirà: «Vorrei tanto che il destino mi venisse detto da Dio e non vorrei morire giovane ma vorrei morire di vecchiaia». In un biglietto non firmato si esprime il desiderio di «parlare con un'altra anima». Colin, 10 anni, scrive: «Spesso di notte sogno mio nonno che è morto e vorrei comunicare con lui» e Primo, 9 anni: «Perché non possiamo vivere all'infinito? Perché Dio ha creato anche le cose pericolose come le malattie?». (Ascoltiamo anche Mattia, per sdrammatizzare: «Gesù prima di morire si era fidanzato?»).

Elena Buccoliero

sociologa

(con la collaborazione dell'insegnante Renata Cavallari e degli alunni della scuola primaria dell'Istituto Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara)



A corto

Siamo così, tutti. A corto di energie, di idee. Breve è il respiro, alle volte un po' in affanno.

Guardo tutti e nessuno. Mi consegno un ritmo incalzante uno, due... uno, due, forza avanti, non rallentare, il fiume va, arriva il treno, lo sento lontano ma proseguo senza sosta.

Giunge ora l'onda lunga di una primavera difficile, di un futuro sospeso. Quest'onda ci mangia l'appoggio sotto i piedi, come il mare sulla battigia, a chi cammina sulla sabbia.

L'estate, in realtà non l'ho sentita. È arrivata da sola. È giunta. Ha fatto parlare di sé. Troppo. Ma io ci sono stata poco con lei, ho continuato a camminare al lato... uno, due... forza avanti, sempre diritto.

Il ritorno dalle ferie, il rientro al lavoro, alla scuola, alla quotidianità ogni anno portano malinconia, mescolata con aspettative, speranze. Qualche paura.

Ansia da prestazione, bisogna resistere, non si può mollare ora, speranza, no forse è istinto, duri ma morbidi in un ossimoro a volte ingenuo, a volte vitale. Porto dentro una fantasia musicale che porta lontano, via dal presente. Un valzer, Šostakóvič, magia di funambolismi circensi.

Ma questo settembre 2020 è diverso. Tutto è più intenso: i colori del presente sono densi, i tratti sono marcati. L'orizzonte invece si è

fatto corto, a breve, rivolto al domani immediato. Cosa succederà? Con l'inizio delle scuole, con l'arrivo dei freddi venti invernali, con i vetri degli autobus appannati, con le prime influenze.

Ti porto in questo tempo, tu sei andato via presto: accarezzavi la mia voce con i tasti del pianoforte; ora lei, la mia voce, è rimasta sola. Ridevi tanto e mi riempivi di aggettivi luminosi, ti divertivi quando incontravamo un abito da tango, un caffè raffinato, o una canzone napoletana. Mi rimangono i tuoi versi, i tuoi movimenti, le tue mani che volano, le tue note.

Se corto è lo sguardo, breve sarà il passo. Attento a ogni movimento, soppesando ogni spostamento, ogni variazione degli equilibri. Un cammino cauto e, nella prudenza, con una sua forza paziente, determinata dal sapere di essere composto di tante, lente progressioni.

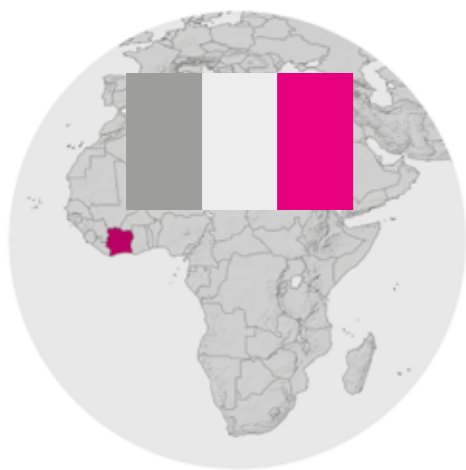
Il sentiero è lungo e ci porterà oltre il valico.

Un, due, un, due... il fiato è corto ma non ferma il passo, va verso mete #chenessunosa, inerzia vitale, spinta di qualcosa che respira e, allora, indiscutibilmente vive. Si torna all'origine, un fiato che genera la vita, che moltiplica, che nutre, che plasma e che continua.

Nulla è perso, tutto si trasforma.

(ap-ps)





Costa d'Avorio

Miracolo, povertà e caos

La Costa d'Avorio ha raggiunto l'indipendenza dalla Francia nel 1960. Nei due decenni successivi, insieme ad altri paesi (Kenya, Malawi), ha impostato un modello economico largamente basato sull'agricoltura, che è riuscito a farle mantenere un ritmo di crescita stabile: si è parlato per la Costa d'Avorio nientemeno che di "miracolo economico" (che si sarebbe mantenuto fino alla metà degli anni ottanta), poiché la crescita del PIL in termini reali si attestava ogni anno intorno al 7% (e sarebbe rimasta tale, non fosse per gli effetti della pandemia mondiale). Ciò poneva la Costa d'Avorio, in termini di incremento del prodotto interno lordo, nella top quindici del mondo. L'espansione economica adesso si è rallentata, ma la capitale (non più amministrativa, ma governativa e "lavorativa") Abidjan non ha nulla da invidiare alle altre metropoli moderne. Purtroppo a volte la città si sviluppa a danno degli abitanti: a fine anno 2019 un intero quartiere povero è stato spazzato via per lasciare spazio a un nuovo ponte, sessantamila persone sono rimaste senza casa e senza attività lavorativa, in attesa di risposte dal governo.

Il settore dei servizi resta il principale traino dell'economia, ha contribuito per il 3,4% alla crescita nel 2018, di cui moltissimi servizi legati al turismo (è la quinta destinazione turistica dell'Africa sub sahariana). Il settore primario genera ricchezza per lo 0,8% grazie all'agricoltura, che ha beneficiato di una buona caduta delle piogge e della distribuzione del grano operata dal governo, un governo, è bene precisarlo, lontano dalle soluzioni socialiste, e più vicino al capitalismo occidentale. I principi della libera concorrenza sono proclamati e protetti. L'economia è sostenuta soprattutto dal dinamismo degli investimenti privati e dalla produzione di singoli beni di consumo, come il cacao, di cui è il primo produttore mondiale. Il cacao non è sempre stata una benedizione: la svalutazione del suo



prezzo a livello globale ha avuto gravi ripercussioni sull'economia del paese. Inoltre, non è un bene dal punto di vista ambientale: i coltivatori abbattono ettari ed ettari di foreste tropicali per ricavare nuovi campi. Produce anche tantissimo olio di palma, oltre ad ananas e banane. Si può dire che lo sviluppo dell'agricoltura nei due decenni post indipendenza sia stato fenomenale sotto tutti gli aspetti. Oltre alla crescita esponenziale del cacao, anche la produzione del caffè è raddoppiata; è aumentata la produzione di cibo, ben più grandemente di quanto non fosse aumentata la popolazione. I privati sono stati capaci di approfittare del momento favorevole e il volume dei prodotti agricoli è triplicato. Un discorso analogo si può fare per l'industria. Negli anni sessanta l'industria nel paese era quasi inesistente. I principali prodotti d'esportazione venivano lanciati sul mercato praticamente allo stato grezzo. Inizialmente lo sviluppo del settore secondario è stato innescato dagli investimenti francesi, ma poi la Costa d'Avorio ha ripreso in mano le redini. Il governo ha acquistato solo una quota di minoranza degli interessi industriali, lasciando in resto in mani private. Dal nulla all'inizio degli anni ottanta le imprese manifatturiere erano diventate più di 700, per un totale di un giro d'affari di 3,1 bilioni di dollari.

Rimane un problema di fondo che impedisce al Paese di rivaleggiare con le potenze occidentali o con le "tigri asiatiche": l'eccessiva dipendenza dal colonizzatore, la Francia. La logica dello sfruttamento economico alla base dei regimi coloniali ha sempre aggravato l'arretratezza dei colonizzati, ad esempio sostituendo le colture agricole locali coi prodotti richiesti dai mercati coloniali, cosa di cui la Costa d'Avorio risente ancora. Continua a commerciare con la Francia più che con qualsiasi altro paese vicino, tre volte più che con la Nigeria.

A sessant'anni dall'indipendenza i problemi sono molteplici: si registra un elevato numero di emigrati persino per gli standard africani, il 50% della popolazione è analfabeta, l'aspettativa di vita è bassa; più del 60% delle persone ha meno di venticinque anni e il 20% vive in stato di povertà assoluta. La speranza non manca e il paese esprime enormi talenti: per esempio, Didier Drogba è il primo calciatore africano ad aver segnato cento goal in Premier League.

La tenuta della democrazia

Ci sono buone speranze anche per la tenuta della democrazia. A marzo 2020 il presidente Alassane Ouattara, smentendo le dichiarazioni di inizio anno, ha annunciato che non si ricandiderà quando finirà il secondo mandato alla guida del paese. Questo significa che non modificherà la Costituzione, come spesso avviene nei paesi africani, anche se potrebbe ricandidarsi. Le motivazioni dell'abbandono della carica non sono ben chiare, forse i sopraggiunti limiti d'età (ha 78 anni). Ma come "giustificazione" appare strana, visto quanti leader africani hanno più di ottant'anni, contrariamente all'età media delle loro genti. Ouattara, comunque, ha annunciato modifiche costituzionali che, se attuate, introdurrebbero un limite di età per essere eletto presidente, escludendo gli ultraottuagenari rivali. La sua stessa salita al potere, avvenuta nel 2011, è piena di ombre. Ha segnato la fine di una crisi e di un conflitto civile, che ha portato alla morte di tremila individui. Allora presidente Laurent Gbagbo al termine della crisi e delle violenze post elettorali è stato arrestato per presunti crimini contro l'umanità, ma è stato assolto nel 2015 dalla Corte Penale Internazionale. Fra qualche riga vi spiegherò la crisi più nello specifico.

Anche le ultime elezioni comunali e regionali nel 2018 sono state contraddistinte da accuse di violenza e frode. Da sempre in

Costa d'Avorio e nei paesi limitrofi l'attività politica è intimamente connessa con l'attività economica. Le classi dominanti africane sono emerse non tanto a partire da una posizione di preminenza nella sfera dell'economia, ma fondamentalmente attraverso l'esercizio del potere politico. La gestione dell'apparato pubblico veniva usata per acquisire il dominio di interi settori economici, per accesso ai flussi dei capitali e degli aiuti internazionali, col risultato di accumulazione illecita di ricchezze private. Tutte queste sono state le chiavi dell'affermazione di élite politiche e burocratiche, tra loro strettamente collegate, come scrive il professor Giovanni Carbone, docente di Scienza Politica all'Università degli Studi di Milano. Uomini come il presidente Felix Houphouët-Boigny (al potere per oltre trent'anni dal 1960 al 1993, anno della morte, già ministro nel 1957 nel governo francese) poterono diventare potenze nel campo degli affari attraverso la loro tecnica politica. Per loro natura, questi leader-businessmen temono l'emergere di una classe borghese con le sue attività e i suoi interessi. A differenza di molte aree dell'Africa sub-sahariana, la Costa d'Avorio è riuscita a sviluppare istituzioni amministrative statali credibili e relativamente stabili, mentre tutt'intorno si è assistito a una "crisi dello Stato": molti Stati africani, fra cui la Liberia, erano sopravvissuti fino al 1989 grazie al sostegno dell'uno o dell'altro blocco all'interno della guerra fredda, ma il crollo del regime sovietico ha fatto venir meno l'appoggio degli esterni e ha portato momenti di profonda instabilità. In generale, anche fattori interni hanno contribuito: la bassa densità di popolazione ha rallentato il formarsi di apparati centralizzati.

Una (non sempre felice) eccezione

La Costa d'Avorio è stata a lungo considerata un'eccezione, ma la crisi l'ha comunque toccata. In parte a causa del cacao, di cui accennavo prima, la sua coltivazione ha col tempo creato sempre più pressione e competizione demografica per terre via via più scarse, con conseguenti conflitti etnici con gli immigrati che dal nord volevano accaparrarsi le terre. Con i ripetuti crolli del prezzo del cacao, la competizione per il possesso dei terreni si è inasprita ulteriormente, tanto più che Konan-Bédié, successore di Houphouët-Boigny, ha rotto l'alleanza con le popolazioni del nord (era anche oppositore di Ouattara, aveva messo in giro la voce che fosse originario del Burkina Faso, per renderlo inleggibile). Un quarto dei residenti in Costa d'Avorio si è trovato improvvisamente privato della terra e del diritto di voto. Questo ha portato a un conflitto armato e, nel 1999, a un colpo di Stato. Il generale Robert Guei è riuscito a rovesciare il presidente, ma poi ha perso le elezioni da lui stesso indette. Ed è qui che entra in gioco il già citato Laurent Gbagdo, vincitore di quelle elezioni, il quale aveva guidato l'opposizione contro gli stranieri. La formazione del suo governo è coincisa con lo scoppio di rivolte e le uccisioni di immigrati provenienti dal nord, talora con la complicità dei militari. La frattura fra sud cristiano e nord musulmano (di cui Ouattara è rappresentante) pare sempre più insanabile. Nel 2002 truppe ribelli del nord sono insorte. La guerra civile si è protratta fino al 2010, con Gbagdo che non riusciva a mantenere gli impegni di disarmo e unità nazionale presi davanti all'ONU, mentre la Francia, accusata di appoggiare apertamente i ribelli, ha perso la sua credibilità come interlocutore neutrale.

In generale, il crollo del sistema bipolare della guerra fredda, ha prodotto un rapido declino dell'interesse delle potenze occidentali per lo scacchiere di alleanze africano.

La febbre alta della democrazia

Se il parlamento dimagrisce

Settanta a trenta: come prevedibile, nel referendum per il taglio netto dei parlamentari i Sì hanno largamente prevalso. Non è stato un plebiscito – molti intellettuali, leader politici disubbidienti e tante persone di buon senso si sono espressi per il No – ma la netta vittoria dell'antica bandiera del Movimento 5 Stelle è innegabile. Difficile e interessante però capire chi sia il vero vincitore della tornata elettorale. Non certo i pentastellati, usciti dalle urne delle elezioni regionali con le ossa rotte, pesantemente ridimensionati, o addirittura spariti: il grande mare dei loro consensi sembra essersi prosciugato.

Il centro-sinistra e il Partito Democratico riescono a tenersi Toscana e Puglia. Salvini rimane fermo al palo e dovrà guardarsi dal suo futuro competitor, il leghista pragmatico Zaia che trionfa nel suo Veneto. La Meloni conquista per la prima volta le Marche. Infine, Conte e il suo governo bipolare possono sperare di arrivare alla fine della legislatura, rintuzzando smottamenti e spinte centrifughe.

Il quadro politico sembra confermato. Ognuno rimane al suo posto. Ma forse non per molto: un durissimo autunno e un gelido inverno ci diranno se gli equilibri politici, che l'esito del referendum ha puntellato, reggeranno davanti all'approfondirsi della crisi. Se basteranno i tanti miliardi in arrivo a turare le falle dell'economia e della società italiana. Se le tante promesse e sempre accantonate riforme – vedi Zingaretti – verranno finalmente messe in agenda.

Non so chi possa davvero gioire per un parlamento dimagrito. In sintesi: abbiamo risparmiato due lire e abbiamo tolto rappresentanti a vari territori del Paese. Ma a guardar bene, il referendum è solo l'ultima tappa di un lungo percorso. In realtà il problema è il parlamento stesso, la forma più alta di rappresentanza prevista dalla Costituzione. Da molti



anni, da molti governi e di vari colori, il parlamento è stato svuotato di poteri e parallelamente il potere esecutivo (e gli accordi tattici tra i capipartito) sembra aver preso definitivamente il sopravvento. Magari qualcuno – ed è già successo nel recente passato e Beppe Grillo ancora lo afferma – pensa che in fondo il parlamento possa essere aggiunto alla lista degli enti inutili: un carrozzone costoso da abolire. In tutti i casi, anche se stentiamo ad accorgercene, la democrazia italiana ha la febbre alta.

Quando la politica cavalca l'antipolitica

È importante capire i messaggi fondamentali che emergono dal referendum. Capire cosa sta succedendo, e cosa potrebbe accadere, al rapporto tra cittadini e istituzioni, tra una società sempre più "liquida" e una politica sempre più distante e autoreferenziale. Capire cioè dove sta andando in Italia la democrazia, a cominciare dal parlamento, l'istituto che la nostra Costituzione indica come il più alto e importante per garantire l'esercizio della democrazia stessa: il "governo del popolo".

Se ci chiediamo chi ha orientato la grande maggioranza degli italiani a votare Sì, appare chiaro che la spinta è stata ancora una volta impressa dal vento dell'antipolitica: un'opinione pubblica che dimostra sfiducia, o disinteresse, o disgusto per la politica, per i partiti, per l'irrilevanza delle forme di rappresentanza popolare. Beppe Grillo aveva per primo dato voce a questo profondo malessere, poi i 5 Stelle l'avevano capitalizzato con straordinari risultati elettorali. Ebbene, la crisi verticale del partito di Di Maio, come pure l'appannamento del programma populista di Salvini o le indecisioni del PD hanno lasciato intatta la forza dell'antipolitica, momentaneamente orfana, ma in ottima salute: tanto che la vedremo puntualmente ripresentarsi nel prossimo futuro.

Non uso questo termine, antipolitica, con un'accezione solo negativa, ma come un sentimento drammatico e plurale: una coscienza individuale diffusa di estraneità e impotenza verso le piccole e grandi scelte assunte dalla classe politica dirigente.

Potrebbe sembrare l'anticamera della "fine della politica", o comunque della politica come l'abbiamo conosciuta in questi ultimi vent'anni. Invece, ecco il fatto nuovo di questo referendum: i grandi partiti – proprio loro che erano potenzialmente sul banco degli accusati – si sono accodati, tutti, al vento dell'antipolitica. E accodandosi al Sì, prendendosi un pezzetto di vittoria, hanno pensato di allungarsi la vita, almeno per un poco. Almeno per un poco le cose sarebbero andate avanti come sempre. Al governo come all'opposizione.

Così probabilmente sarà. Si tirerà avanti fino all'elezione del Presidente della Repubblica e alla fine della legislatura. Il nodo però rimane. E assomiglia a una bomba inesplosa. Una politica che per sopravvivere si accoda all'antipolitica non promette nulla di buono. Una classe politica che non ha il coraggio di riformarsi, che non riesce a dare nuova rappresentanza alle istanze sociali, che non riflette sulla crisi della forma partito, che non restituisce dignità, ruolo, potere al parlamento, che si affida a questo o quel potente califfo locale: le premesse per una crisi della democrazia italiana ci sono tutte.

La solitudine di Francesco

«Questo Santo dell'amore fraterno, della semplicità e della gioia – scrive il Papa nell'introduzione alla nuova enciclica *Fratelli tutti* – che mi ha ispirato a scrivere l'Enciclica *Laudato si'*, nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova Enciclica alla fraternità e

all'amicizia sociale. Infatti San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi». Ancora una volta il Papa si ispira a Francesco d'Assisi, povero fra i poveri, e al suo *Cantico delle creature*. E scrive cose scomode, sulla pandemia che ha accomunato nel dolore tutto il mondo, sul bisogno di fraternità, sull'urgenza della pace, sul primato degli ultimi.

Il vecchio Papa – ha ormai 84 anni – continua a camminare con tutta la sua anima sulla via segnata da Francesco e firma il suo ultimo messaggio proprio sull'altare di Assisi, come per ribadire la sua scelta: con San Francesco, fino alla fine. Ma qual è la fine? Sappiamo quanto gli ultimi anni di Francesco d'Assisi siano stati segnati dalla sofferenza e soprattutto dalla solitudine. Il suo messaggio rivoluzionario era stato piegato dall'istituzione Chiesa, la sua Regola riscritta e normalizzata. Francesco viveva appartato, in compagnia solo di alcuni frati della prima ora, lontano dal suo stesso Ordine che era ormai grande, potente, ricco di nuovi conventi.

Oggi Papa Francesco assomiglia a quel Francesco. Molta parte della sua stessa Chiesa non lo ascolta, o se lo ascolta non lo segue. Papa Francesco è sempre più solo, ma va avanti, continua a seguire il cammino di Francesco d'Assisi. Fino alla fine.

Se vince il bugiardo

Donald Trump è un bugiardo seriale: qualcuno si è preso la briga di contare le sue bugie e ne ha contate più di mille solo nel primo anno di presidenza. Donald Trump non paga le tasse da 15 anni: 750 dollari in tutto. Donald Trump e la sua corte familiare hanno probabilmente intessuto rapporti illeciti con la Russia di Putin. Donald Trump ha nominato alla carica centinaia di giudici a lui favorevoli, compresi quelli della Corte Suprema, Donald Trump ha coperto le intenzioni e le azioni dei suprematisti bianchi e dei nuovi movimenti razzisti. Eccetera.

Domanda, ingenua finché volete: com'è possibile che Donald Trump – mentre scrivo manca meno di un mese alle elezioni presidenziali – sia ancora in corsa per ottenere il suo secondo mandato? Ho letto in un post su Facebook: «Ma possibile che in un paese di 315 milioni di persone i Democratici non siano riusciti a trovare un candidato meno loffio di Joe Biden?». Vero, il riciclato Biden non assomiglia in nulla a un Obama, ma la forza di Trump non deriva dalla debolezza altrui.

Trump – anche se spero con tutto il cuore nella sua sconfitta – ha dalla sua la forza... della forza. Una forza che fa passare in secondo piano perfino il suo ridicolo ciuffo ossigenato. Trump ostenta sicurezza, ostenta potere, ostenta aggressività: contro la Cina, contro i comunisti, contro gli oppositori. E la sua immagine di vincente attira e seduce un popolo di perdenti.

Non succede solo in America. Bolsonaro in Brasile, Orbán in Ungheria, Putin in Russia, Lukašenko in Bielorussia (con l'appoggio determinante di Putin). Viviamo un tempo in cui il potere della forza sembra essere la ricetta vincente. Speriamo che Trump il bugiardo perda le elezioni, ma nemmeno questo potrà sconfiggere un virus forse più pericoloso del Covid-19 e che circola in tutto il mondo: quello di affidarsi mani e piedi all'uomo forte. Solo ogni popolo, e solo ognuno di noi, può sconfiggere questa malattia.

4 agosto 2020 - Beirut, Libano. Una potente deflagrazione ha cancellato il porto della città e i quartieri vicini. Tonnellate di esplosivo parcheggiate in un hangar del porto hanno distrutto case e palazzi e messo sul lastrico migliaia di persone. Alla crisi politica, economica, alle guerre che hanno distrutto il tessuto sociale del paese, si aggiunge questa grande sciagura. Vasto il richiamo alla solidarietà per un paese martoriato. Anche Macondo ha partecipato alla sottoscrizione bandita da padre Abdo Raad, sacerdote libanese, ospite alla festa di Macondo 2019, che da anni assiste i numerosi rifugiati provenienti dalla Siria, dall'Iraq e dalla Palestina.

•••

5 agosto 2020 - Rio de Janeiro, Brasile. Sono iniziate le attività del progetto *MotivAzione* in remoto, con la presentazione dell'attore JP Rufino, adolescente negro, conosciuto nazionalmente per la sua partecipazione in telenovelas fin da piccolo. L'attore ha parlato con i giovani sull'importanza di sognare, li ha incoraggiati a non desistere di fronte alle diffi-



coltà e di credere nell'arte e nella cultura come mezzi di trasformazione sociale. I giovani si sono sentiti sorpresi e valorizzati dal messaggio di una persona famosa.

•••

6 agosto 2020 - Rio de Janeiro, Brasile, Casa di Maria. Nel mese di agosto abbiamo ricevuto donazioni di alimenti "cestas basicas" che settimanalmente abbiamo distribuito a dieci famiglie di ragazzi che

partecipavano alle attività educative del progetto *MotivAzione* che si realizzava nelle scuole comunali. Famiglie con cui avevamo costruito una relazione e che con la chiusura delle attività si sono trovate in difficoltà ad acquistare generi di prima necessità. Famiglie numerose o con familiari che svolgono un lavoro saltuario. Questo aiuto è stato importante per affrontare la crisi sociale ed economica provocata dal virus.

•••

10 agosto 2020 - Civezzano (Tn). Prosegue il progetto di ricerca e rilievo del pensiero e della testimonianza di Giuseppe Stoppiglia attraverso le sue opere scritte. L'incarico è stato affidato al professor Roberto Mancini, che ha scelto come ricercatrice la studentessa Alessia Bonifazi, che concluderà l'opera, con la pubblicazione e la presentazione del suo lavoro edito dall'associazione Macondo, entro l'anno 2021. La ricerca proseguirà e si concluderà nel torno di un triennio, per un totale di tre edizioni, curate dal professor Roberto in collaborazione con

altri studenti dell'Università di Macerata.

•••

26 agosto 2020 - Rio de Janeiro, Brasile. Gli incontri del progetto "MotivAzione in rete" con sede nella Casa di Maria e realizzati tutti i mercoledì alle ore 16 durante i mesi di settembre e ottobre, prevedono la partecipazione di amici italiani per dialogare con giovani brasiliani su temi vari: scelte di vita, sogni, lavoro cooperativo, poesia, mondo virtuale. Gli amici saranno: Margherita Libralon, Rafaela Thomé, Laudiceia Marcella, Mariagrazia Tonon. Margherita, che è stata più volte a Rio come volontaria e per uno stage, è stata la prima invitata e ha parlato sulle meraviglie e i pericoli del mondo virtuale che offre la possibilità di interagire con persone di paesi lontani.

•••

12 settembre 2020 - Crespano del Grappa (Tv), Centro Studi don Paolo Chiavacci. Titolo del convegno: *Sentinella cosa tiene tra le mani il messaggero? Tiene l'acqua e il fuoco; la speranza e l'oblio; la vita e la morte*. La prima relatrice, Laura Zamboni, me-

dico, veterinaria ha affrontato il nostro rapporto con gli animali che ci accompagnano e con quelli che si tengono lontani da noi. Abbiamo raccolto il messaggio del mondo animale (di cui l'uomo fa parte), che ha fatto nel corso dei secoli una scelta di vita e di relazioni distinte e/o complementari; all'uomo il fascino e l'onere dell'intelligenza, della volontà e dunque delle scelte, agli altri animali lo spazio dei sentimenti e dei tracciati definiti, nel rispetto della Terra e della vita.

Il secondo intervento spettava a Paolo Bartolini, analista e filosofo; la sua conversazione ha saputo raccogliere e mettere ben in vista i pregiudizi in cui facilmente impacchettiamo il nostro "io" e lo illudiamo di essere al centro della storia e di un progresso infinito. La nostra identità è "mobile" ed è costituita dalla "JAD", la lotta continua che noi combattiamo dentro di noi, tra pulsioni incontrollate e moti di misura razionale.

E, infine, il relatore della domenica Gianni Vacchelli, scrittore e docente, nel suo intervento volto a cercare in che modo

superare il degrado ambientale e sociale, ha messo in guardia i partecipanti sui limiti che ci impediscono il percorso che si apre davanti a noi, ricordandoci che noi abbiamo interiorizzato il linguaggio e i valori del sistema economico; per cui i nostri pensieri, le nostre parole sono omologate al sistema che ci regge e ci accompagna; e abbiamo riconosciuto il denaro, il profitto come valori assoluti, che sono le cause prime del degrado ambientale e sociale.

•••

19 settembre 2020 - Ferrara. Redazione di Madrugada nella parrocchia di Santa Francesca Romana, per la cortese ospitalità del parroco don Andrea Zerbini, che custodisce una ricchissima biblioteca. La sede è accogliente, difficoltoso l'accesso per carenza di parcheggio. Chiara Zanini, che ne ha curato l'impostazione e la raccolta dei singoli articoli, presenta il monografico che sarà pubblicato in questo stesso numero edito a dicembre. Segue Davide Lago che presenta il secondo monografico: consumo e abuso del suolo. Illustrando le varie molteplici sfaccettature



dell'argomento: luoghi inquinati e spaesati, insediamenti abbandonati, ripulitura del suolo, recupero aree agricole, il ritorno alle periferie, i grandi monopoli. Il terzo monografico viene proposto da Cecilia Alfier sulla sessualità: libertà sessuale, orientamento sessuale, la corporeità. Dopo la redazione ci siamo ritrovati ai "Tri scalin" per la cena, in serena convivialità.

24 settembre 2020 - Pove del Grappa (Vi). Primo anniversario della morte di don Giuseppe Stoppiglia. Gli amici, i parenti, le sorelle sono arrivati alla spicciolata, mentre fuori si preparava il temporale. Hanno preso posto negli spazi ridotti. Il celebrante, accompagnato da alcuni confratelli, nell'omelia fa un breve excursus dell'ultimo anno di vita di Giuseppe, parlando della vita e del suo senso, della precarietà e della speme. Alla fine della celebrazione timidamente i fedeli si salutano, si soffermano, ricordano. Qualcuno ha recuperato l'auto, onde offrire un passaggio agli anziani nel più breve tratto di pioggia. Altri cercano un locale per una cena in compagnia.

3 ottobre 2020 - Milano, Corte di Quarto (Oggiono). La fondazione Arché dedica la sala degli incontri della comunità a Giuseppe Stoppiglia. Presenti per Macondo il presidente Gaetano Farinelli, l'amministratore Stefano Benacchio, Egidio Cardini, Giovanni Colombo e Giovanni Gaiera. Il presidente di Macondo, prima della cerimonia, di Giuseppe ricorda i suoi maestri di vita, uomini e donne che hanno accompagnato il suo pensiero e la sua testimonianza: don Primo Mazzolari, don

Lorenzo Milani, le donne Etty Hillesum, Simone Weil. La targa che riporta il suo nome sta all'ingresso della sala.

9 ottobre 2020 - Rio de Janeiro, Brasile. Festa in Casa di Maria per i 12 anni di matrimonio di Mauro e Milse. L'incontro con gli amici non è stato possibile ma non sono mancati i ricordi e le testimonianze di questi anni e di tante persone che sono passate per la casa. Abbiamo ricordato il matrimonio realizzato nel 2008 con la presenza di Gaetano Farinelli e il pranzo con tutti gli amici realizzato presso l'Associazione Amar.

11 ottobre 2020 - Bassano del Grappa (Vi). Muore Gianna Stoppiglia a pochi giorni dal suo ricovero in ospedale. Prima si è assopita, poi lentamente si è spenta, come gli antichi patriarchi, circondata dalle figlie e dal figlio che hanno accompagnato la sua dipartita. La casa di Gianna, il piccolo laboratorio con la macchina da cucire, la breve attesa per un rammendo, l'adattamento di una giacca, di un pigiama, di una camicia prima della festa restano là. Due passi in strada, due parole con le amiche, una conversazione al volo con un passante, una corsa in bicicletta, l'occhio attento ai gesti e alle parole di chi ha amato; lei che compare d'improvviso sulla soglia di casa tua e la sua voce cantilenante, restano nella memoria di chi la conosce. E porta via con sé il ricordo del figlio Girolamo, scomparso a ventinove anni.

24 ottobre 2020 - Bassano del Grappa (Vi). A seguito delle nuove disposizioni imposte dal governo per l'emergenza

covid-19 e nell'incertezza delle presenze, abbiamo aggiornato l'incontro degli Stati Generali a nuova data, confidando in tempi migliori.

31 ottobre 2020 - Pove del Grappa (Vi). Raggiungo al telefono Matteo Giorgioni e la moglie Lisa Frassi, che vivono da qualche anno in Sardegna. Nello scambio di notizie, mi informano che a seguito delle restrizioni dovute al coronavirus e per garantire un percorso scolastico in presenza, hanno istituito una forma di istruzione parentale, prevista dalla Costituzione e dalla legge, che coinvolge dieci bambini, dalla prima alla quinta elementare, tra cui la loro figlia Bianca. La piccola scuola si trova in un luogo immerso nella natura rigogliosa, l'attività scolastica è garantita da una maestra che è stata 40 anni nella scuola pubblica, insegnando non solo a leggere e a contare ma soprattutto a volersi bene, a rispettare il prossimo e la natura e a vedere il bello in tutto ciò che ci circonda. L'incontro, tenuto da Matteo e Lisa tra le famiglie del luogo per presentare l'iniziativa, aveva visto l'adesione entusiasta di ben 60 famiglie, non coinvolgibili tutte per difficoltà logistiche e pedagogiche. L'idea è maturata dagli insegnamenti del grande pedagogo brasiliano Rubem Alves, più volte ospite di Macondo e scomparso nel 2014, che con Stefano Benacchio avevo visitato un'ultima volta a Campinas nell'agosto del 2011.

Gaetano Farinelli
con la corrispondenza
di Mauro e Milse Furlan
(da Rio de Janeiro)



PER IMMAGINI

Alberi da abbracciare

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Quella sugli alberi è una ricerca personale ma anche un progetto di vita a cui sto lavorando da diversi anni, spinto dall'amore che nutro nei loro confronti e dal desiderio di rappresentarlo. La tecnica usata non è fine a sé stessa, ha una sua armonia visiva ma soprattutto una motivazione intrinseca al progetto stesso: fotografie realizzate con un unico scatto, pur molto curato nella composizione e nella scelta delle luci, non avrebbero reso l'idea che volevo esprimere. Non volevo mostrare degli alberi belli in paesaggi suggestivi e basta. Volevo rendere l'amore che provo per loro, la mia voglia di proteggerli. Volevo trovare un modo che rendesse il mio desiderio di abbracciare queste meravigliose creature. Volevo qualcosa di luminoso come io immagino l'amore. Volevo stare con loro più di quanto mai fatto in precedenza e non solo lo stretto necessario per comporre una foto al meglio. Volevo dare loro una vera attenzione. Sono rimasto tanto tempo con ogni albero, girandogli intorno e scattando fotografie da varie angolazioni, anche dal tronco che ho abbracciato, nell'intento di crearli una sorta di scudo invisibile tutto intorno: la mia coltre d'amore.

Per me ogni albero è una storia da raccontare, ma soprattutto un'esperienza da vivere. Alle stampe, tutte su carta cotone, ho dedicato la stessa attenzione e cura.

Luca Zampini
www.lucazampini.com

Nato a Occhiobello (Ro) nel 1961, vive e lavora a Ferrara come fotografo freelance. Figlio d'arte - la madre Carolina Marisa Occari è stata pittrice e incisore di levatura - ha convissuto con l'universo dell'arte sin dall'infanzia. È approdato al mezzo ottico nel 2000. Socio e docente del FotoClub Ferrara, di cui è vicepresidente dal 2015, ha partecipato con successo a concorsi nazionali e internazionali conseguendo numerose ammissioni e decine di premi che gli hanno valso l'onorificenza AFIAP (Artiste FIAP) nel 2014 ed EFIAP (Excellence FIAP) nel 2016. Inizialmente attratto dalla fotografia di viaggio, si dedica ora con entusiasmo a un'esplorazione più introspettiva e concettuale in cui può esprimere tutta la propria creatività. Negli ultimi 10 anni ha esposto in numerose personali e collettive in Italia e all'estero. Tra queste si segnalano: *Giallo, noir e perturbante* (2014), *Occhi di vetro nel labirinto dei giganti* (2015), *Nel giardino del mago. Omaggi all'Orlando Furioso* (2016), *Reportage dall'Isola del Pianto, Angelica Incatenata e altre storie "furiose" raccontate con le fotografie e l'ex libris* (2017), quest'ultima esposta sia in Italia che in Francia, *Trees Alberi* (2017), *I miei alberi alla continua ricerca di un abbraccio* (2018), *Perché gli alberi non possono volare* (2019), *Hugs/abbracci* (2020).

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.

Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.

Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.

Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

120

anno 30 · dicembre 2020

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

fondatore
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione
Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Elena Buccoliero, Alessandro Bruni,
Egidio Cardini, Adriano Cifelli,
Fulvio Cortese, Andrea Gandini,
Michele Kettmajer, Davide Lago,
Daniele Lugli, Marco Opipari,
Elisabetta Pavani, Giovanni Realdi,
Franco Riva, Bruno Vigilio Turra,
Guido Turus, Chiara Zannini

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (VI)

copertina
versi di Aldo Capitini

fotografie
Luca Zampini

Stampato in 2.000 copie
su carta naturale senza legno Tauro
Chiuso in tipografia il 18 novembre 2020
Registrazione n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19/12/90
tribunale di Bassano del Grappa
Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione
nr. 33538 del 23/04/2008.
La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi
originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono
essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:
Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:
c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI